

Gilberto Govi



**Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV,
intitolato:**

**ANTIQUARIE PROSPETTICHE ROMANE
COMPOSTE PER PROSPETTIVO MILANESE
DIPINTORE.**

Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV, intitolato:
ANTIQUARIE PROSPETTICHE ROMANE
COMPOSTE PER PROSPETTIVO MILANESE DIPINTORE.

Ricerche del prof. G. GOVI

lette nella seduta del 16 gennaio 1876.

Nel novembre del 1873, mentre andava rivedendo l'Inventario degli incunaboli posseduti dalla Biblioteca Casanatense, mi capitò tra le mani un libretto senza data, senza luogo di stampa e senza nome di stampatore, il frontispizio del quale, inciso in legno, mi rammentò certe figure di Leonardo. Voltai la pagina e con mia grandissima meraviglia e con altrettanta soddisfazione vidi in due sonetti ripetuto il nome del Vinci. Presi allora con me l'opuscolo e mi posi a studiarlo. Era una barbara scrittura intitolata: *Antiquarie prospettiche Romane Composte per prospettivo Melanese depictore*, nella quale in 133 terzine si descrivevano le cose meravigliose di Roma. Il nome dell'autore nascosto sotto l'epiteto di *Prospettivo Milanese* è tuttora un mistero per me, a motivo della oscurità nella quale è rimasta fin qui la Scuola Lombarda anteriore a Lionardo da Vinci e al Luino, o contemporanea di questi due grandi maestri. Di congetture se ne potrebbero far molte, e tra i nomi del Civerchio, dello Zenale, del Poppa, dei Bramantino (Bartolomeo Suardi), del Ciserano o Cesariano e di qualche altro, credere d'aver scoperto l'anonimo scrittore delle *Antiquarie*; ma il pochissimo che si sa di tali artefici e l'incompatibilità del tempo per alcuni di essi, lascierebber sempre mal sicura la scelta. Se però non possiamo dire il nome dell'autore, possiamo almeno assegnare con sufficiente approssimazione la data dello scritto.

Nel primo Sonetto i versi:

Facendo a nui visiva d'arte fusa
Sopr'un caval el padre Lodovico

alludono al famoso colosso equestre modellato da Leonardo in Milano a onore di Francesco Sforza padre di Lodovico il Moro. Questo colosso, attorno al quale il Vinci lavorò 16 anni, e che ricominciò nel 1490, forse nel 1493 era terminato in creta, tua non potè esser gittato in bronzo, né allora né poi, per le strettezze dell'erario sforzesco e per le tristi vicende che tolsero al Moro prima il ducato (1499), poi la libertà (1500).

La tomba di Sisto IV, opera del Poilajolo, tanto lodata nelle *Antiquarie*, stava già in S. Pietro, erettavi da Giuliano della Rovere, fin dal 1493.

Quanto alle *Grotte* o fornici della casa Aurea di Nerone sotto alle terme di Tito che lo scrittore ritrae con affetto speciale, nominando persino un tal Mastro

Pinzino che vi guidava i pittori esse erano visitate per cagione di studio fin dal 1493 (Nibbi – Roma nell'anno 1838 – Parte antica T. II. Pag. 811-816).

Forse i nomi di alcuni possessori di statue antiche come il Cappello da Genova, Mariano Stalla, il Ciampolino, Mario Millino, Giulio Porcaro ec., che s'incontrano nel poemetto darebber modo di limitare ancor più sicuramente il tempo nel quale comparve, se fosse possibile di raccogliere dati in proposito.

Parlando della Mole Adriana, o Castel S. Angelo il Prospettivo dice che:

... per tema di re tramontano
Sesto Alessandro si fuggite inv'entro

Ora Alessandro VI, atterrito dagli eccessi ai quali s'abbandonavano in Roma le soldatesche di Carlo VIII, riparò in Castel S. Angelo nel dopo pranzo del dì 6 di gennaio del 1495 e ne uscì il dì 16 quando il Re si fu risolto a inchinarlo.

La mennone che poco dopo vien fatta della Meta di Remolo o degli Scipioni, atterrata nel 1499 dal Borgia per assicurar la difesa del Castello e sgombrar la via Alessandrina (ora via di Borgo Nuovo), segnerebbe un altro limite anteriore di tempo, se il *Prospettivo* non parlasse di codesto monumento come di cosa distrutta, dicendo:

a fronte a lui era d'eguale altezza
una gran meta di pietra murata

Ammettendo perciò, che la Meta di Romolo non figurasse più allora fra la Mole Adriana e S. Pietro, le *Antiquarie* sarebbero o dell'ultimo anno del Secolo XV o dei primissimi del Secolo seguente.

Se Pasquino fosse venuto in fama soltanto dopo che il Cardinale Oliviero Caraffa lo ebbe fatto levar di terra, del 1501, e collocare su un basamento di pietra, si potrebbe credere di quest'anno, o posteriore ad esso, lo scritto del *Prospettivo*, che parla di «mastro pasquille in parione»; ma si tien per sicuro che fin dagli ultimi anni del Secolo XV° mastro Pasquino avesse preso l'abitudine di sbertare e di mordere i Papi i Cardinali e gli altri notabili e di Roma e del Mondo.

Anche una grande illuminazione, o un fuoco d'allegrezza in Castel S. Angelo cui sembra alludere il Prospettivo là dove dice:

Il vidi d'allegrezze e d'ira fuoco,
Che mai vieta non fu maggior bellezza;
Pareva ove è colui che sempre invoco.

potrebbe segnare un anno preciso, se si sapesse quando furono fatte in quei tempi luminarie o Girandole al Mausoleo d'Adriano.

Le statue che il *Prospettivo* dice essere nel «dom al cardinal di Siena» assegnano alle *Antiquarie* una data anteriore al 1503, nel qual anno Francesco Piccolomini, detto prima il Cardinal di Siena, fu eletto Papa e morì.

Finalmente un nuovo limite di tempo ci vien fornito dalla scoperta del Laocoonte, avvenuta nel Gennajo del 1506, poich  nelle *Antiquarie* non si parla di questo insigne gruppo, che dest  l'ammirazione di tutti gli artisti appena fu tratto dalla casa Aurea di Nerone.

Si pu  quindi ritenere che l'opuscolo del *Prospettivo Milanese* non venisse in luce prima del 1499, perch  parla della Meta di Romolo come di cosa distrutta, e non dopo il 1506, non dicendo verbo del Laocoonte. Anzi l'essere il poema dedicato a Leonardo da un pittore di Milano, l'alludersi al getto in bronzo del colosso di Francesco Sforza a cavallo, getto che la caduta di Lodovico il Moro nel 1500 dovea far credere oramai impossibile, tanto pi  che il Vinci avea lasciato Milano in quell'anno stesso, n  vi torn  se non sul finire del 1506, e il tenersi parola del cardinal di Siena, che nel 1503 divent  Pontefice danno diritto a credere che le *Antiquarie*, siano comprese fra il 1499 e il 1500.

I caratteri gotici dell'opera non sembrano accostarsi a quelli degli Stampatori Milanese del tempo (cos  ritiene il Conte Giulio Porro, uno de' pi  eruditi raccoglitori d'incunaboli milanesi, il quale vide l'opuscolo nel 1874), e piuttosto ricordano le stampe Romane di Giovanni Besicken e Sigismondo de Marchsaz, o quelle d'Eucario Silber. La Carta non ha filigrana riconoscibile e non si presta quindi a confronti. La lingua e lo stile appartengono a chi si dice di s  stesso:

... io son delli antichi divoto
.....fui idioto.

cos  che non solo non si pu  trarne alcun indizio che valga a stabilire una data; ma avvien di frequente che non si riesca neppure ad intenderne il senso.

Malgrado per  l'incertezza della sua data e la barbarie delle forme, queste opuscolo mi sembra meritevolissimo d'essere rimesso in luce, e perch  dedicato a Leonardo da Vinci, e perch  pieno di notizie sulle ricchezze artistiche della Roma d'allora, che si cercherebbero invano nelle *Mirabilia*, nel *Fulvio*, nel *Fauno*, nei *Poggio* ec. o in altri scrittori di quel tempo.

Non bisogna aspettarsi per  dal *Prospettivo Milanese* pi  di quanto egli poteva dare, e chi volesse trovarvi i segni di profondi studi archeologici, rimarrebbe deluso.   un popolano che attinge dal popolo le sue cognizioni, e che a mo' del popolo storpia vocaboli, nomi, date e vicende. – Ma quando parla di cosa da lui veduta, ne parla colla ingenuit  che persuade, o coll'entusiasmo che seduce – Vivendo fra gli umanisti e i Retori di quei giorni gli sarebbe parso di avvilirsi, dove non avesse sfoggiato erudizione Greca o Latina; e quei fronzoli e quei gioielli pedanteschi, mal raccattati e peggio disposti, lo fanno apparir talvolta ridicolo, quando appunto egli s'ingegna e si crede d'essor sublime. Per  se si ha il coraggio di leggere dal primo all'ultimo quei poveri versi si finisce per voler bene al loro autore e per rimpiangere il pseudonimo dietro il quale nascose un nome, che meriterebbe la nostra riconoscenza.

Colla ristampe di questo opuscolo divenuto rarissimo, io vorrei poter destare nell'animo degli eruditi il desiderio d'intraprendere la pubblicazione e l'illustrazione di tanti altri libricoli dello stesso genere che gli studiosi amerebbero procacciarsi e che, o per l'estrema loro rarità, o perché riprodotti soltanto nelle voluminosissime raccolte del Grevio, del Gronovio, del Muratori ec. a nessuno quasi riesce di possedere.

Ho aggiunto ai testo alcuni schiarimenti, che la strettezza del tempo e la mia poca pratica in materia di erudizione non mi hanno permesso d'estendere a tutti quei passi che ne avrebbero avuto bisogno; ma che varranno almeno a dimostrare il mio buon volere e a invogliar altri di perfezionarli e d'ampliarli.

Molte cose delle *Antiquarie* non sono riuscito ad intendere, e sono grato, a chiunque vorrà cercarne il senso. A me basta la compiacenza d'averle tratte dall'oscurità, e di poterle ridonare ai cultori, delle antiche memorie.

Avrei forse aspettato ancora a darle fuori, se ai giorni passati nel leggere il VII volume della *Storia di Roma nel medio evo* tradotta in italiano, non mi fossi imbattuto in una nota, nella quale l'illustre Gregorovius ricorda il titolo e qualche verso delle *Anticaglie Romane*. Egli scrive d'aver trovato queste *barbarico poema divenuto assai raro* nel codice dell'Hartmann Schedel che si conserva nella Biblioteca di Monaco¹ sembra propenso ad attribuirlo a Bartolommeo Suardi detto il Bramantino (vissuto dal 1455 al 1536...?).

La lettura di questa nota, confermandomi l'importanza delle *Antiquarie*, mi ha mosso ad sfrettarne la pubblicazione, per tema che ritardandola non avvenga di questo, come di tanti altri rari monumenti della storia d'Italia, i quali prima veggon la luce e sono illustrati in Germania, in Francia o in Inghilterra di quello che tra noi dove da secoli giaciono sconosciuti, dimenticati o negletti.

Il poemetto del *Prospectivo Milanese* non so che sia registrato da alcun Bibliografo. Non lo citano nè l'Hain, nè il Panzer, nè il Maittaire, nè il Brunet, nè il Graesse, nè il Laire, nè l'Audiffredi, nè l'Argelati, nè il Melzi, nè il Ranghiasi, ... Si può quindi aver per rarissimo, nè fin qui conosco di esso altre copie fuorchè le due della Casanatense e di Monaco.

È un fascicoletto di 4 carte appena, senza paginatura, senza registro, senza richiami. Il diritto della prima carta è tutto occupato da una incisione in legno colla incorniciatura a rabeschi². A mezza altezza dei lati della cornice son due tondi, uno a sinistra con entro un P. l'altro a diritta con un M. (probabilmente le iniziali delle parole *Prospectivo-Milanese*, colle quali si nomina, l'autore dell'opuscolo).

¹ Nel *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis* dei signori Carlo Halzm e Giorgio Laubmann – Monachii 1868 in 8° (Tom. I. pars I, pag. 187-138) leggesi la nota delle cose contenute nel Codice 716. 2°, così designato: 716 2° S. XV et XVI. 331. fol. liber. H. Schedelii cum figuris tam calamo delineatis, quam ligno et aeri incisis plurimis. Liber antiquitatum cum epigrammatibus ab Hartmanno Schedelio collectus atque exaratus». In questo codice son raccolti moltissimi documenti e fra gli altri dal f. 68 al 74: 2 sonetti, 2 epigrammetti e poema col titolo: *Antiquarie prospectiche Romane*. Inc. O sommo Apollo o eterna influenza O machina in mortal divin aspecto». Hartmanno Schedel morì nel 1510.

² Si troverà in seguito a queste *Ricerche* una bella riproduzione foto-litografica della incisione in legno che serve da frontispizio alle *Antiquarie*. Essa è stata eseguita con singolare perizia dal sig. Ing. Augusto Martelli.

Perch'hai di noi e la palma e l'uliva.

E a confermare l'indirizzo del suo poema, l'autore nella settima terzina dice:

A te cordial, caro, ameno socio,
Vinci, mi è caro non l'aver per vizio,
Se a scriver fossi stato colmo d'ozio, ...
Appol ti guardi d'ogni te desastro,
Che bramo veder te più che il giudizio ...

poi alla 67^a terzina, alludendo, a quanto pare, alla testa la broazo Commodo che oggi ancora si conserva, in Campidoglio, ricorda l'amico scrivendo:

... un col è pien di come,
Di tal bontà qual Lionardo nostro
Chiunque il vede fà sudar le chiome.

E forse ad onorare il maestro del suo Lionardo, il *Prospettivo* nomina pure il Verrocchio (Terz. 63.) come abile a modellai vecchie avere.

Esso dà poi grandissimi elogi ad Antonio Pollajolo, a proposito del monumento. di Sisto IV, che stà nella 2^a cappella a destra entrando in S. Pietro:

Evvi una tomba di corpo fusario
Del quarto di Sauona gran pastore,
Com'oue giacque el nemico di Dario.
Tutt'è di bronzo e par che sporte in fore
Ornato di Virtù, Muse e Scientia
Di Laude cinto premio et honore.
In sommo sta el pastor per excellentia,
Di tal splendor qual'è el car phebeo
Che par che sie natiuo in so presentia.
Praziteles e Scopa ouer Perseo
Facto nollo hauerebbe, Lucibello
Ouer de Andromida el gran Tholomeo,
Et Anton Polli fe 'l proprio modello
Per nothomia et ogni neruo et osso
Como facto l'hauessi Praxitello.»

e ricorda, storpiandoli, il nome di Cimabue e quello di Giotto:

di man di Cinabuba Apelle e Giotte.

Nella esposizione dnlle Antiquarie, o Anticaglie di Roma lo scrittore procede con sufficiente ordine e di materie e di luoghi. Esso incomincia da una

invocazione ad Apollo perché «*Bagni l'ariee labbra al Prospettivo*» piange sulle rovine dei Templi e delle antiche opere di pittura e di scoltura, poi, dedicato il suo lavoro a Lionardo, entra subito a parlare degli avanzi d'arte tuttora visibili nei luoghi pubblici o presso i privati cittadini di Roma.

Piglia le mosse dai due Colossi del Quirinale che da secoli si attribuivano a Fidia e a Prassitele; poi in casa di un tal Mastro Andrea trova un corpo mutilato, che forse era il famoso Torso di Belvedere; da un Cappello di Genova nota un Apollo; da un Della Valle i due Fauni che ora stanno nel cortile del Museo Capitolino; in casa del Cardinal di Siena le tre Grazie, che poi passarono a Siena, prima nella Sagrestia, quindi nel Museo ... e così via via, di casa in casa segna una lunga lista di preziosi monumenti, alcuni dei quali si possono facilmente riconoscere, altri si lasciano malamente ravvisar tra quelli che ancor ne rimangono.

Alla 36^{ma} Terzina abbandona le sculture e si volge agli edificii, principiando dal così ddetto Tempio della Pace, che ora si sà essere stato la Basilica di Massenzio o di Costantino. Poi sotto il nome di Templo Maggiore, descrive il Palazzio Maggiore, o Palazzo dei Cesari, dal quale passa al Colosseo, quindi all'Arco di Costantino cui dà il nome medievale di Arco di *Trase*. Viene in seguito la Botte di Termine, vastissimo serbatoio d'acque delle Terme Diocleziane, distrutto recentemente per dar luogo alla stazione della Ferrovia. Da Botte di Termine passa alla Torre delle Milizie, poi alla Ritonda o al Pantheon di Agrippa, indi alla Guglia di San Pietro e a Castel Sant'Angelo. Parla in seguito della Meta volgarmente chiamata di Romolo che stava presso S. Maria Traspontina, e vi aggiugne la descrizione fantastica d'un altro edificio, non esistito forse mai fuorchè nella imaginazione del popolo che probabilmente si rappresentava a quel modo il Tiburtino, o Terebinto di Nerone citato nelle *Mirabilia*.

Sospesa allora la rassegna degli edificii, ricomincia quella delle opere di scoltura, ma principalmente delle statue di bronzo. Innanzi a ogni altra si presenta il Cavallo di Costantino, ossia la statua Equestre di Marco Aurelio, che allora era a San Giovanni in Laterano, e non si conosceva sotto il suo vero nome. Vengono quindi, presso i Conservatori, l'Ercole di bronzo, il frammento di piede colossale, Marzo dalla spina, ossia lo Stadiodromo che si leva una spina dal piede, una Zingara, il frammento di marmo di un Cavallo divorato da un Leone che meritò dessere ristaurato da Michelagnolo, la testa d'un Cesare, una mano e una palla di bronzo, il capo colossale di Commodo, e tante e tante altre cose.

Dal Campidoglio trascorre al Testaccio; avverte passando la Tomba di Remo, vale a dire la piramide di Cajo Cestio; visita la chiesa di S. Saba sull'Aventino, e a S. Maria Nova addita il sasso che scavarono le ginocchia di S. Pietro, allorchè pregando fece precipitar Simon Mago; nota l'Erario; il Tempio di Romolo sacro ai santi Cosma e Damiano protettori dei Medici; le Colonne Adriana o Trajana, e l'Antonina; e da queste spicca il volo nel paese dei sogni descrivendo un edificio che non sembra corrispondere ad alcun monumento conosciuto.

Tornato in terra, *sul più bel di Roma* (sull'Esquilino) segna un'Accademia di Virgilio; poi a proposito delle Sette Sale, ch'ei chiama *Sette scole* ricomincia il vaneggiamento leggendario. Il Tempio d'Antonino e Faustina lo conduce all'Arco di Tito; al lago di Curzio; all'Arco di Settimio Severo; a Marforio; a Mastro Pasquille o Pasquino, frammento d'un gruppo che egli battezza per un Ercole e Gerione: e alla tomba di Sisto IV in Vaticano. Poi risale Monte Cavallo per indicarvi quei due Fiumi che ora stanno ai lati della fontana a pie'del Palazzo Senatorio in Campidoglio. A Porta Lorenza, ossia all'Arco di Gallieno, nota le Chiavi di Tivoli (o di Viterbo) che vi stettero appese sino al 1825; incontra lì presso i Trofei di Mario sul Ninféo dell'acqua Giulia; e indica fuori e dentro di Roma le Forme o Acquedotti; Capobove o il sepolcro di Cecilia Metella; ed Antigniano, o le Terme Antoniane.

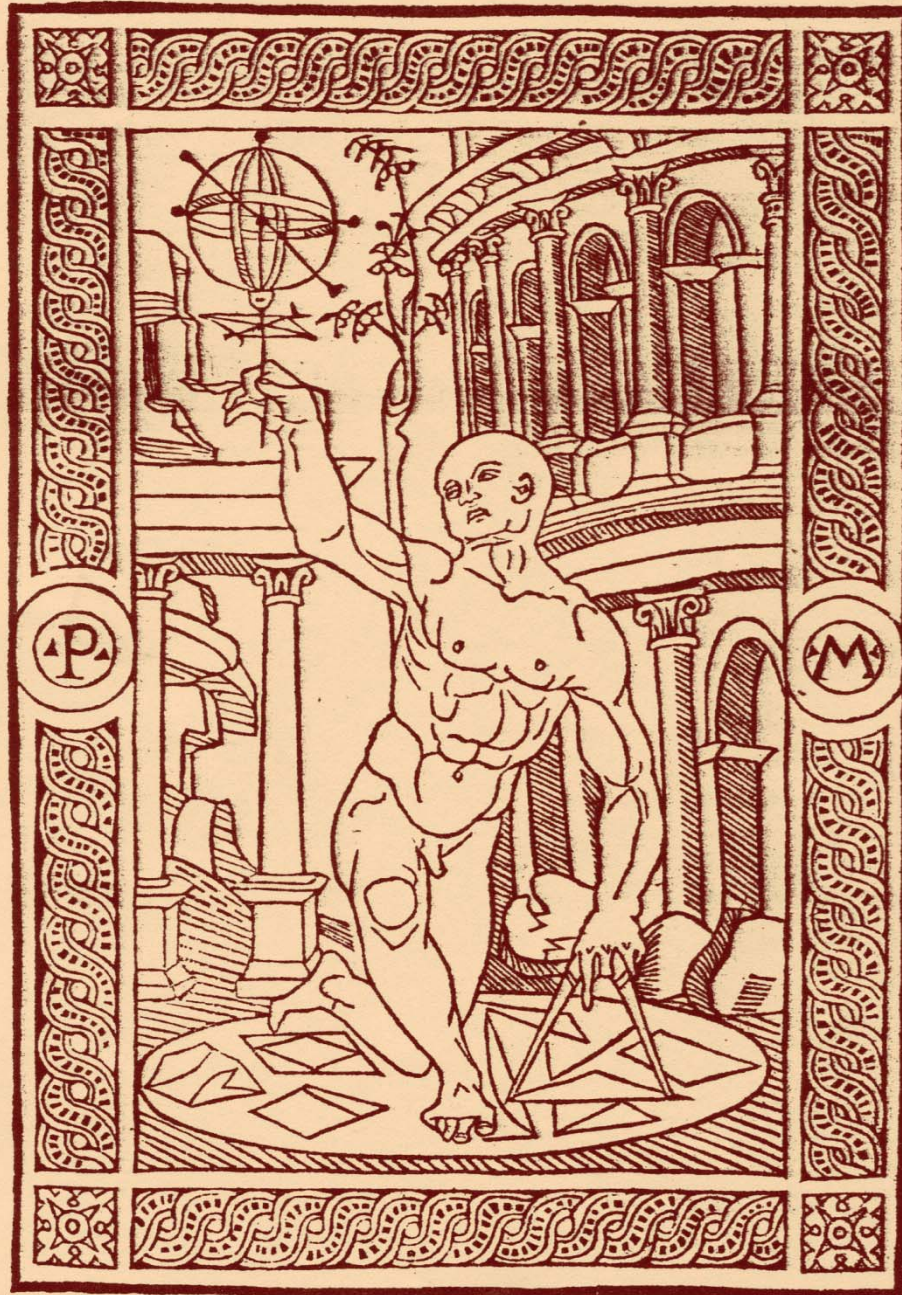
Entra quindi carpone, colla guida d'un maestro Pinzino, nelle Grotte, come dicevansi dal 1493 le volte della casa aurea di Nerone allora allora incominciate a scoprire, e dove poi Giovanni da Udine, Raffaello e tanti altri appreser l'arte dell'ornato gentile, e di quegli accoppiamenti degli stucchi con la pittura, che ne riotennero il nome di Grottesche. A pie'del Campidoglio nel luogo dove si adunava il Senato, vede una Ninfa che uccide un Toro (forse un sacrificio Mitriaco); e sù in alto s'arresta al Tempio detto ora d'*Ara-coeli*, dove la Sibilla Tiburtina (come narra anche l'autore delle *Mirabilia Romanae*) mostrò ad Ottaviano la Vergine Maria col figliolo nello splendore della lor gloria celeste... e: Però, conchiude il nostro Milanese:

... chi in altri spera ha il pensier vano,
Poi che questa ci dà il quieto lito,
Con eterno fruire al corpo umano.

E così finisce con una pia aspirazione cristiana un Poemetto cominciato sotto l'invocazione d'Apollo e la minaccia di Caronte.

In tanta scarsità di notizie relative alla Roma dei primi anni del Risorgimento, perduti gli studi che Raffaello ne aveva incominciati, mutili quelli del supposto Bramantino, inediti ancora quei di Giuliano Giamberti o da San Gallo, sepolte forse negli Archivi o nelle Librerie altre opere migliori, le barbare *Antiquaglie Prospettiche* del Dipintor Milanese non sono cosa da disprezzarsi, e mi parrà d'aver bene speso il mio tempo nello studiarle e nel rimetterle in luce, se da esso trarranno altri argomento a nuove ricerche, o a più eruditi commenti.

Riproduzione Foto-litografica



**Antiquarie prospettive
Romane Composte per
prospettivo Melanese
de pictore**



Antiquarie Prospettiche Romane
composte
per Prospettivo Milanese Dipintore

Car. 1: V^o – Col. I^a

Per tribuire solo imfatico
al sacro tono dela nimphal musa
bagniatodalicona e da medusa
de phebo de pernaso tucto amico

Qual ce fa degno dogne stillo antiquo
lardente gioue ogni suo vitio brusa
facendo anui visiua darte fusa
soprun caual el padre lodovico

Soluna machina e senza scarpello
Uchalion non ce a tal natura
magnera quel de phidia e praxitello

Non ferle antiqui mai si gran sculturta
ne ymaginosse comel so medello
che deurasse il cel inho paura
per tema layer scura

Tenendo il vince chabia immortal alma
perche de ioue tien la inuita palma

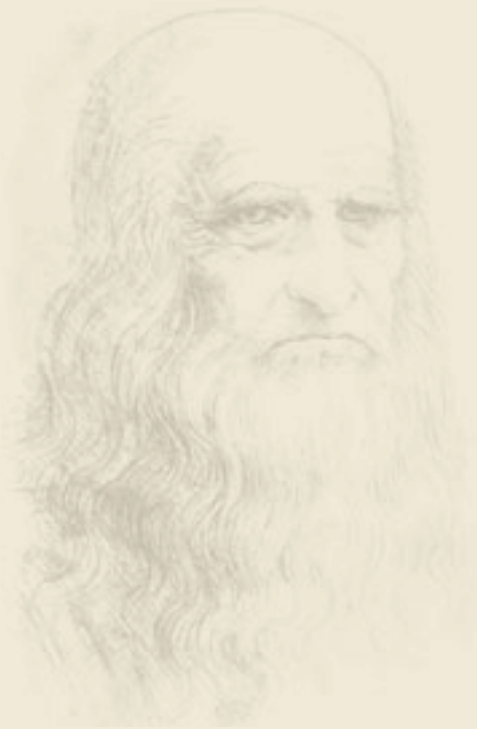
Victoria vince et vinci tu victore
vinci colle parole vn proprio Cato
e col disegno di sculpir sigrato
che honor ti porti col ferro pictore

Tal che dellarte tua ogni auctore
resta dal vostro stil vinto e priuato
di scopa pare el tuo lauore ornato
o praxitel che fu vero sculptore

Po che di marmo fa Vinci vn col core
diuino aspecto sopra ognalto intaglio
togliendo delantichi el bon valore

Donde per vinci dire in alto saglio
scriuendo de Romani el bel lauore
per mecter piede ancor nel vostro soglio
ignudo mi ci spoglio

Bagnando lochi con oglio e saliuua
perchaidi noi ella palma e luliua



Car. 2: R^o – Col. I^a

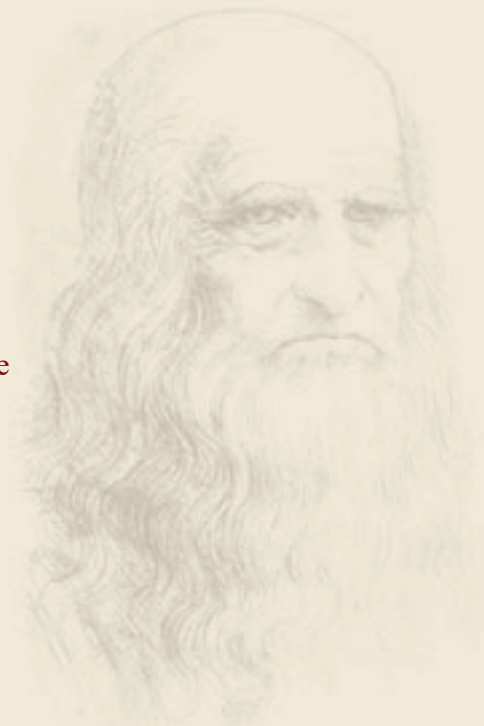
Antiquarie prospeliche
Romane Composte per
Prospectivo Melanese
Depictore

- 1 O sommo apollo o eterna influentia
o machina immortal diuinaspecto
de fami degnio de to sapientia
- 2 Tal che fugir di carontel conspecto
possa per me viltà sial tucto priua
biasimando di mortali el van dilecto
- 3 O incognita virtù intellectiua
la to profundita somma iusticia
bagni laride labral prospectiua
- 4 Acio chi possa dar qualche delitia
a quei channo fiducialla natura
per ampliar di Roma so noticia
- 5 Di templi sacri et di scultura
chene son parte impie e guasti in toto
facendo per impiata pianger lemura
- 6 Et io che son delli antichi diuoto
che serronico ifussi allor negotio
scusandome perche fui idioto
- 7 Ad te cordial caro ameno socio
Vinci mie caro nollauer per vitio
si a scriuer fussi stato colmo de otio
- 8 Soprafluibil del mie soprafitio
Appel ti guardidogni to desastro
che bramo vederte piu chel iuditio
- 9 Non bastarebbe strato o geroastro
gesia gentil spesippo periandro
dir quanto ameni son del to catastro
- 10 Se tu viuessi piu che mai atandro
e non venissi doue policreta
non valeresti per antichun landro



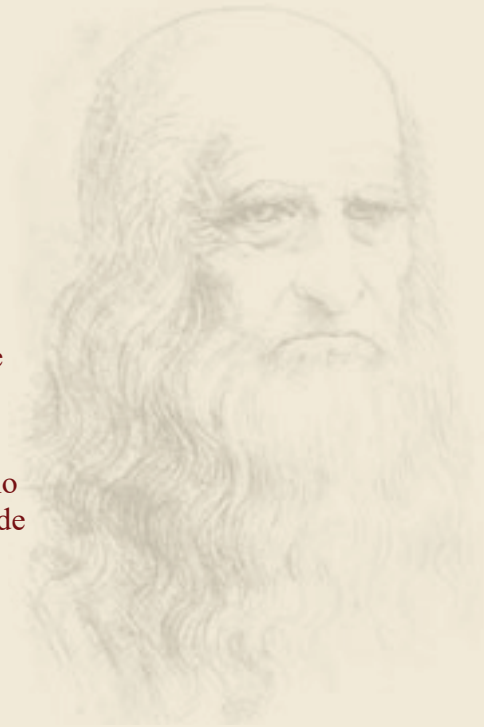
Car. 2: R^o – Col. II^a

- 11 Oue de serpentino marmo e chreta
di porfido alabastro et altre gemme
di man di phidia praxitele leta
- 12 Sonci doi gran colosambedo insieme
con doi apiedi che lor fren tenea
che son perfecti et de grandezextreme
- 13 Poscia in casa dun certo mastrandrea
ve vn nudo senza braze collo
che mai visto non ho miglior diprea
- 14 Ha el cappel genouesun certappollo
che sa gettato el carcasso alle spalle
collarcho lento spinto fiacho e mollo
- 15 Et ecci in casa duno della valle
do fauni che san cento la schiena
la pel dun capreon con molto calle
- 16 Ecci nel domal cardinal di siena
nude tre gratie et una nimpha troue
che par chin ver di lei gran vento mena
- 17 E mariano stalla cose noue
trouo consorte adappollo scolpita
facta per man di quel che tutto moue
- 18 Ecci un inclita po hermafrodita
producta fu dalli superni dei
e parte un sottil velo ha circuita
- 19 Han molte cose poi certi maphei
giaquato vn nudo vinto dal sopore
ve che colar fa spesso gliochi miei
- 20 Un taurobagnato de sudore
laureato dalla ritta ciancha
chal sacrificio va con gran furore
- 21 Unaltra nude in casa qui di branca
vn fauno hanno che mira le stelle
altro chel spirto elalmanon li manca
- 22 Ifreapani han quatro finestrelle
ciascuna vn nudo che lor pengue suda
che di bonta non vidi mai piu belle



Car. 2: V^o – Col. I^a

- 23 I chafarellan vna sisa nuda
che per stracheze tien so capo chino
sero io del pentir piu dur di giuda
- 24 Vo mentouare vn certo ciampolino
chuna parte del mondo ancor si crede
dantichita fare calcate pieno
- 25 Trale quale vn nudo che si sede
dun vel coperto saluochel pie mancho
qual fa merauegliar ognihomchel vede
- 26 E vna nimpha posta insul pie stancho
che si tien la tal man sopra galloni
cinta dun bel diaffan velo biancho
- 27 Chi retra vrtar si sole in doi grifoni
et altre cose che lui dentro serua
pili teste con braccia e fier leoni
- 28 E in casa san giorgo vna minerua
la qual mi fa tornar el cor dincudo
con quella di san marco equal conserua
- 29 E maximi loro hannuna testudo
vna nuda ha di sople assai piu meglio
con bono aspecto e perfecto attitudo
- 30 Eccì in vn orto doi armati in treglio
sottofitie non han dilor cappello
che per pieta di lor spesso misueglio
- 31 In nel giardin del cardinal sauello
acuallo in vna ocha ecci vn puttino
che mai non vidi el migllor di scarpello
- 32 A dir dun misser mario mellino
irestarei senza calamaro
se ben tenessi piu cuno amplo tino
- 33 In casa vn certo Gulio porcaro
tanta e la copia de pitaphi antichi
et forse anchora che hercule exaltaro
- 34 Con molte cose senza chio replichì
perche nostra natura e si veloce
bramando allaltri dei essere amichi



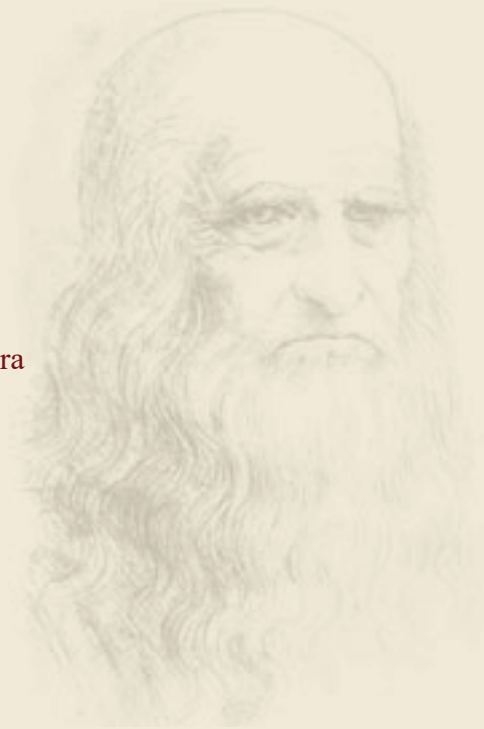
Car. 2: V^o – Col. II^a

- 35 Et ecci in casa dun di santa croce
vn nudo et tiene vn zappo scorticato
che dessere assai bono ha molte voce
- 36 Et ancho qui veder poi ruinato
templum pace di grande architectura
geometrical per terra fracassato
- 37 Natale quel che gettalla pianura
onde ho compassione gran dolore
vedendo ruinar tantample mura
- 38 Et ecci a fronte allui templo magiore
che piu dun miglie so circumferentia
di sommo preze inclito valore
- 39 Hebel maestro in cio gran diligentia
cogliendel stil di Ceto e di Preseo
tanto ha mostrato in lui gran sapientia
- 40 Quasi in mezo acostoro e Culiseo
nol possendo narrar mie lengua tase
che converria che fussi vnaltro orptheo
- 41 Heui propinquallui larcho di trase
historiographo echel pictor germine
queste piu presso chaltra templum pase
- 42 Assai distante allui botte di termine
chera famoso templo dalto hospitie
mo e pien di ratti rospi ealtro vermini
- 43 Ecci vna torre chiamata militie
delle tre parte luna e sotto fonda
non so se laltre do vedran iuditie
- 44 Un templo ce chiamato la ritonda
che fu di quel famosagrippo marco
et anche in pie ogni so rive sponda
- 45 Tutto e cerchiato et facto di dopiarco
al centro del diamatrun spiraculo
che alto quasi quanto sputa vn archo
- 46 Ecci saturno chumbra stabitaculo
acio che ioue non fulgur la soma
aduenga che de lui siel grandentraculo



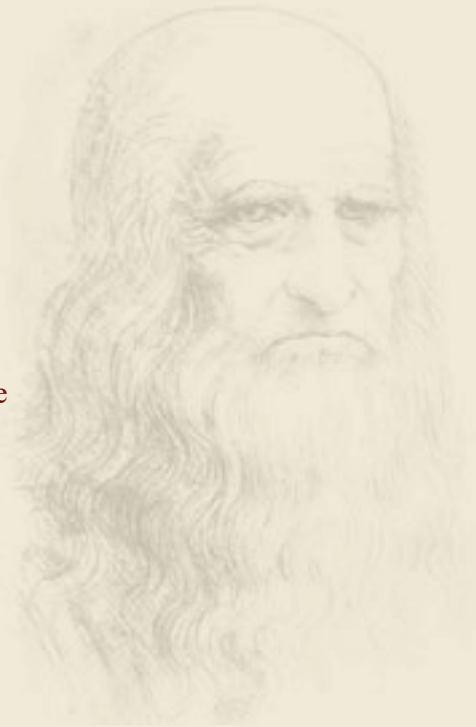
Car. 3: R^o – Col. I^a

- 47 Difuora ve di porfido vna toma
con do leonze de granita petra
delle sublime cose che sie aroma
- 48 Euuna gugia tal duna pharetra
son trenta braccia o piu sel dir non erra
chi sotto visi pon conuien che retra
- 49 Et altre tanto dicon sotto terra
euuna pallin cima e cesar dentro
che vi fu posto infinito lui so guerra
- 50 Eui castel santagnil di gran centro
doue per tema di re tramontano
sesto Alexandro si fuggettin ventro
- 51 Et e si forte che ben da lontano
conuien se stia a contemplare el loco
se non vogliam buttare el tempo inuano
- 52 Il vidi de allegreze e dira foco
che mai vista non fu magoir belleze
pareua oue e collui che sempre inuoco
- 53 Afrontallui era dequallalteze
vna gran meta di pietra murata
di gemme fine et di gran gentileza
- 54 Nel mezallun allaltrera piantata
vna pigna de octono coperta doro
con ambe do le machinabraciata
- 55 Et fructi facti di sottil lauoro
conchaue in santo Pietro vna ne bella
habitacul darlotti ondio ne moro
- 56 Et era questornata campanella
di son diuersi e di musical vose
secondo el vento che batteua in ella
- 57 Sonui altre cose assai marauigliose
cha dir dilor saria confusione
tanto sonample che son tediose
- 58 Eui di costantino vn gran ronzone
stai quel grande chucise Asdrubello
sono ambedui di gran perfectione



Car. 3: R^o – Col. II^a

- 59 De per tre volte vn natural cavallo
et di tal bonta turpe disquame
par che sie viuo e non di dur metallo
- 60 Hanno i conseruatori vn che di rame
collui che spense chacho rapinando
che par di man di quel che fece adame
- 61 Acantallui na figura grande
lungia del pie quale piu picinina
e quanta la mie bracha longa spande
- 62 Disopra allui e marzo della spina
tiene el pie ritto al sinistro gienocchio
sta gemmofisso collarcata schina
- 63 Propinquallui a una circata dochio
e vna zingra di magior varizia
che non son quelle che fecel verochio
- 64 Po sulle scale della gran giusticia
vn tozze dun caual preso nel ventre
dun leon chinho da lui leticia
- 65 Vedrai vna testa da lui poco arente
non so se cesare o octauiano
che molto bona et e busciata nel ventre
- 66 Vedrai di bronzuna palle na mano
grandassai piu che non quella del dome
del vechio padre che e dentro milano
- 67 Distante allui vn col e pien di come
di tal bonta qual lionardo nostro
chiunchel vede fa sudar lechiome
- 68 Meduse arpeie priape mostro
driade e semidriade e teatri
che sol delor copiar son senzinchiostro
- 69 Leonze capreon tigri et satri
et orse tormentarie con camelli
belli elephanti con nobil meatri
- 70 Fogliame fresi con perfectocelli
disotto terra son cauerne e grotte
tombe sepulchri pitaphi et auelli



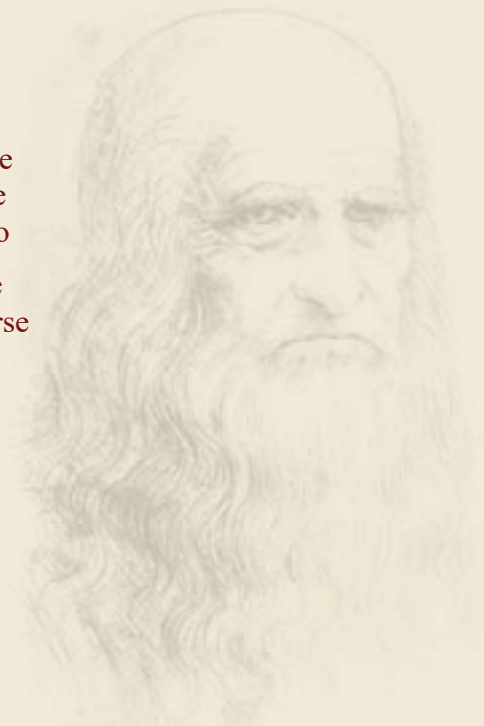
Car. 3: V^o – Col. I^a

- 71 Eccì vn monte di vasa in tucto rocte
che da Romani testacie chiamato
che lebon per tributo et eran giotte
- 72 Nel mezo delle mura edificato
vna gran toma di molta grandeza
doue po morte Remul sotterrato
- 73 Son trenta braccie piu per gran largeza
a pie dogni linea de quadranguli
dorribil sassi et imo de alteza
- 74 Corpicolli semicirculi e pentanguli
ortagonie titangoli e pil di prea
e linee rette pararelle et anguli
- 75 Maiuchul greche Latine et Caldea
hebraice Ethiopie et di Soria
et de Canari et Lingue di Sabea
- 76 El padre col figliol anchor qui fia
che fe gierusalem di sangue vn lago
poi vendico lamorte del messia
- 77 Eui la petra doue Simon mago
felli farel pastore el longo suario
poi diuorato fu dal fernal draco
- 78 Et ecci vn templo chiamatol herario
doue tenea romani lor thesoro
altro che de Alexandro serxe o dario
- 79 Assai de questi piu un roma ne fuora
ma questo cie chal popul fu piu grato
sempre dargento pieno e di fino oro
- 80 Et ecci vn templo a medici sacrato
horribil molto grosso dun gran masso
che cosmo e damiano elle chiamato
- 81 Et sonci do colonne dun gran sasso
comenzano assentir della ruina
se lor cadessen farien gran fracasso
- 82 Luna e adriana ell altra lantonina
ystoriate tutte di battaglie
ma meglio tegnian noi la picinina



Car. 3: V^o – Col. II^a

- 83 Son cento braccia de grosso e altintagie
ma parte duna el trono in terra giaque
che del so gran valor narrar me caglio
- 84 Era el stipendio del caualier delle aque
quel fe collui che la madre entro aperse
per vedere oue staua quando naque
- 85 Ellera tondo edi cose diuerse
sicomo culiseo circuito
et allimpeto de eul cio sofferse
- 86 Era su tre colonne per salito
colle cornicie lor datthon dorato
e colla infodra di marmo granito
- 87 Di porfida era el primo colonnato
formollo marte e per magior forteza
con so potentia lhaue circondato
- 88 So basse capitelli per belleza
dagate e di diaspri del piu fino
lhuman vedere ombraua per chiareza
- 89 De ioue era el secondo serpentino
smigraldi e capitelli in grosse piastre
le basa de granata e de rubino
- 90 El terzo era diaphene et alabastre
producto dalla luna e calgalero
como facto lhauessi geroastre
- 91 Carboncolo e diamante impezo intero
era diloro el base el soprafitio
chancor veder si po che fussiel vero
- 92 De piombo era coperto esto hedifitio
duna sol piastra questo era el volume
di bronzun poliphemo alfronte spitio
- 93 Cha cauallo era auederlo in sul fiume
e sotto allui passaua ogni alta gabia
facendo con so lampa chiaro lume
- 94 Non vera harena non terra non sabia
di solo rame legato era el fondo
e pietre sorian degypto arabia



Car. 4: R^o – Col. I^a

- 95 Piu de do miglia lera lui circundo
nel mezo era vna fonte dequa premia
nolla farebbeadesso tucto el mondo
- 96 Era ci di virgilio vna cademia
edificata nel piu bel di roma
et hor dintorno allei visi vendemia
- 97 Erano septe scole allalto soma
de fin colonne alla circumferentia
et hor vene son tre che aqua cola
- 98 Ciaschuna havea per se la so scientia
piu alta o bassa circuita altorno
qual dauno de pianeti linfluentia
- 99 Era la prima piu propinqual giorno
Astrologia che germina lincanto
el quale hospitio dato era saturno
- 100 De sottie ioue con el dolce canto
musica ditta allaudar maria
che lhomo spegnie dallarido pianto
- 101 Era la terza poi geometria
che porgi allarchitator la ritta giona
marte col fondo della prospetia
- 102 El quarto e quello chela vista introna
e darismetrica iuerel ginatio
che ci diriza per via ritta e bona
- 103 Retorica dudirla mai son satio
chal quinto solio staua et ancor venere
tutta contraria al casto e bel topatio
- 104 Mercurio poi esperto in tutto genere
loica instultiscie e fa lhomo pratico
mostrando el falso vero el duro tenere
- 105 Septimo vedi poi esser grammatico
doue e piu basso allaterra vicina
questo produce infondel ciel lunatico
- 106 Diuo antonino e diua faustina
maiuscol dallontano eui scolpito
che perel longo tempo ormai sinclina



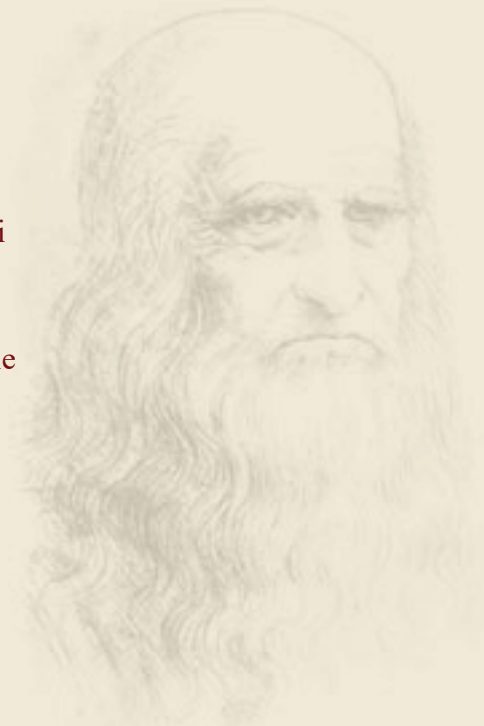
Car. 4: R^o – Col. II^a

- 107 Vespasiano augusto et diuo tito
sublime vnarco eronico e poco
mene di quel di trasi el circuito
- 108 Et eui ancora quel famoso loco
per patria liberar cursio romano
submerse armato nel rabioso foco
- 109 E drieto al campitolio giu nel piano
va arco circuito de victorie
cha manco testa bracia cossa e mano
- 110 Giaquatin terra edi fame e di glorie
vn dio dacque sotio ve de trone
chel sopra nome chiamate marforie
- 111 Eccì vn mastro pasquille imparione
dal sasso spinse el so nimichio in ario
questo e collui che extinse gerione
- 112 Evi vna tomba di corpo fusario
del quarto di sauona gran pastore
comoue giaque el nimico di dario
- 113 Tutte di bronzo e par che sporti infore
ornato di virtu muse e scientia
di laude cinto premio et honore
- 114 In somma sta el pastor per excellentia
di tal splendor quale el car phebeo
che par che sie natiuo in so presentia
- 115 Praxiteles et scopa ouer perseo
facto nollo hauerebbe lucibello
ouer de andromida el gran tholomeo
- 116 Et Anton polli fel proprio modello
per nothomia et ogni neruo et osso
como facto lhauessi praxitello
- 117 Monte cauallo ancor nollo agio scosso
cheui son doi gran dei dicati al fiume
di tal bonta che dire apena el posso
- 118 Nudi ambendui in terra cosolumi
vn cocodrillo sopra vncorno copia
sotto al cubito so cargato gume



Car. 4: V^o – Col. I^a

- 119 Che par viua natura et e pur copia
prostratin terra sta che par che sciuoli
chun tal trouarne ci sarebbe inopia
- 120 Porta lorenza le chepre di tiuoli
chapprir non posson piu doue lor soglie
son al presente causa de maliuoli
- 121 Al sommuna ruina son do spoglie
che di grandeze son ben dieci braze
onde aritrarle non satio mie voglie
- 122 Ense pharetre archi scudi e maze
elmi celate giachi falde e mano
schinieri arnesi et pecti con coraze
- 123 De fore molte cose in vallin piano
forme conducti distante dapresso
et eui capo boue et antigniano
- 124 Non e si duro cor che non piangesse
lampli palazi corpi e mura rotte
de Roma triumphante quando resse
- 125 Hor son spelonche ruinate grotte
di stuccho di rilieuo altri colore
di man di cinabuba apelle giotte
- 126 Dogni stagion son piene dipintori
piu lastate par chel verno infresche
secondo el nome dato da lauori
- 127 Andian per terra con nostre ventresche
con pane con presutto poma e vino
per esser piu bizarri alle grottesche
- 128 El nostro guidarel mastro pinzino
che ben ci fa abottare el viso elochio
parendo inuer ciaschun spaza camino
- 129 Et facci traueder botte ranochi
ciuette e barbaianni e nottoline
rompendoci la schiena cho ginochi
- 130 De sotto al campitoglio al fondo in fine
doue el senato staua al concistoro
de porfide coperte serpentine



Car. 4: V^o – Col. II^a

- 131 Di marmuna nympha amazun toro
sacrata al degnio cesari Romano
che sparsel sangue sopral drapo doro
- 132 Disoprel templo douoctauiano
vide maria col figliol vnito
coprendo gliochi collarchata mano
- 133 E tyburtina gliel mostro col dito
pero chin altri spera hal pensier vano
poi che questa cida el quieto lito
con eterno fruire al corpo humano

Finiscon lanliquaglie prospe
liche Romani



AVVERTIMENTO

Nella ristampa delle *Antiquarie Prospettiche* si son conservati scrupolosamente l'ortografia e persino gli errori manifesti del testo, togliendone soltanto le abbreviazioni, perché le tipografie moderne non posseggono i caratteri corrispondenti. Però le lettere aggiunte sono in corsivo, di guisa che i luoghi e la natura delle abbreviazioni vengono così esattamente indicati. Dove più parole erano unite insieme o mal divise non si è creduto conveniente di staccarle, o di correggerle altrimenti. Chi leggerà con qualche attenzione questo poemetto non durerà fatica a ridurlo in miglior forma ortografica, e, vedendo il testo come fu pubblicato dall'autore, potrà interpretarlo a suo modo nei passi dubbi.

L'originale non avendo né *paginazione*, né *registro*, né *richiami*, si è indicato nel riprodurlo il numero d'ordine della Carta, il *Recto* o il *Verso* di questa, e la colonna, della facciata a due colonne, in cui trovasi quella parte del testo.

Le note non hanno per iscopo di ridurre a miglior lezione le parole del testo, se non là dove il farlo può tornar utile alla intelligenza di ciò che il *Prospettivo* dice delle Anticaglie Romane. Non vi si troveranno quindi raddrizzate le strampalerie Mitologiche dello Scrittore, né quelle che riguardano la Storia dell'arte antica; il farlo sarebbe stato tempo gittato, non trattandosi dell'opera di un erudito.

Ogni terzina del poemetto porta il suo numero d'ordine per facilitare i richiami nelle Note. In queste il numero che verrà dopo quello della terzina, segnerà il verso della terzina stessa ai quale si riferisce la Nota; così **10**, 2, significherà il secondo verso della decima terzina.

Pei due sonetti noti si è fatta numerazione speciale, riferendosi ad essi una sola Nota che prederà le altre, come i sonetti procedono le *Antiquarie*.

Al frontispizio perfettamente riprodotto colla foto-litografia è stata sottoposta la riproduzione fotolitografica del titolo, messo dal *Prospettivo* al suo poemetto, sebbene questo titolo si trovi al principio della seconda carta, e non sotto al frontispizio originale. È parso utile di dar così anche un saggio del carattere maggiore impiegato nel testo, affinché si possa confrontarlo, volendo, coi caratteri d'altri libri di quel tempo, e determinar forse meglio chi fosse lo stampatore dell'opuscolo, e quale il luogo della stampa.

NOTE

Sonetto I°

Sopra un caval el padre Lodouico: – Prima di Lodovico, Galeazzo Maria Sforza avea pensato fino dal 1473 ad erigere una Statua Equestre in bronzo a Francesco Sforza suo padre, e ne avea fatto scrivere ai fratelli Mantegazza di Milano, ma il progetto non ebbe compimento. Leonardo da Vinci in quella sua lettera al Duca in cui espone tutto ciò che potrebbe fare se si volesse adoprarlo, dice: *Anchora si potea dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale ed eterno honore de la felice memoria del Signor vostro padre e de la inclyta casa Sforzesca*. Sicché venuto al servizio del Moro verso il 1483, egli dovè metter mano immediatamente al modello del Colosso.

Ai 73 di Aprile 1490 malcontento del suo primo lavoro ricominciò il cavallo, e nel 1493 pare che avesse sufficientemente condotto innanzi cavallo e cavaliere, tanto da poterli esporre al pubblico in occasione delle nozze di Bianca Maria coll'imperatore Massimiliano; (30 Novembre 1493) se pure alludeono all'opera di Lionardo le parole di Pietro Lazzaroni, che la certi esametri dedicati all'Augusto sposo dice: (car. 6 R°):

*Fronte sedet prima quem tutus nouerat orbis
Sfortia Franciscus ligurum dominator et altae
Insubriae, portalus equo....*

Baldassarre Taccone in un Poemetto composto per queste stessa nozze, parla così dell'opera di Leonardo:

Vedi che in corte fa far di metallo
per memoria del padre un gran colosso
i credo fermamente e senza fallo
che Gretia e Roma mai uide ci pia grosso
garde pur come e bello quel cauallo
Leonardo uinci a farlo sol se mosso
statura (*sic*) bon pictore e bon geometra
un tanto ingegno rar dal ciel simpetra.
E se piu presto non se principiato
la uoglia del Signor fu sempre pronta
non era un Lionardo ancor trouato
qual di presente tanto ben limpronta
che qualunchechel uede sta amirato
e se con lui al paragon safronta
Fidia: Mirone: Scoppa e Praxitello
diran ch'al mondo mai fusse el più bello.

Dopo questo magnifico elogio, imitato cinque anni appresso dal Paciolo che dice quella statua: *dell'invidia di quelle di Fidia e di Prassitete in Monte Cavallo al tutto aliena*, il Taccone non aggiugne che il modello figurasse in pubblico, mentre poi descrive minutamente tante altre particolarità della festa, che meritavano assai meno di venir ricordate.

Dubito per ciò che i versi del Lazaroni alludano al Colosso di Lionardo, il getto del quale nel 1498 non sera fatto ancora. Però Luca Paciolo nel suo libro: *De Divina proportione*, dopo d'aver detto che la Statua *dalla cervice a piena terra* era 12 braccia (7^m 139) ne calcola il *peso quando sia gitate in 200000 libre. . . che di ciascuna loncia comuna fia el duodecimo* (sarebbero circa 65358,6 kili.) – Il Vinci stesso aveva giudicato dover essere lunghissimo il lavoro di quel Colosso, tanto che in una bozza di lettera che si conserva autografa nel Codice Atlantico, egli fa dire da un altro ai Fabbricieri del Duomo di Piacenza, non esserci per le opere in bronzo chi possa gareggiare con «Lonar fiorentino che ffa il chauallo del duca Francesco di bronzo *che none bisogna fare stima perché a che fare il tempo di sua vita, e dubito che per lesere si grande opera che nolla finira mai, ...* e più in giù con altre parole: *Eui uno il quale il Signore per fare questa sua opera attratto di Firenze che e degnio maestro ma atanta tanta facienda nolla finira mai.*

Se dobbiamo credere infatti a mons. Saba da Castiglione (*Ricordi etc.... Vinegia 1554 – carta 51 verso*) *Leonardo nella forma del cavallo di Milano, ... sedici anni continui consumò*, e siccome egli partì di Lombardia sugli ultimi del 1499, o al cominciar del 1500, così si vede che doveva essersi messo attorno al lavoro del Colosso fino dal 1483, cioè fino dai primi tempi della sua andata al servizio degli Sforza. Ma Lovovico il Moro, assorto in quei meriggi politici che dopo d'avergli dato la Signoria finirono per togliergli principato e libertà, non pare avesse per tutti quei 16 anni avuto sempre la voglia o i mezzi di pagar l'opera del Vinci, così che questi si trovò forzato a scrivergli. (Cod. Atl. 328, V°.) *... del cavallo non dirò niente perché cognosco i tempi ... a vostra Signoria chomio restai avere el Salario di 2 anni del ... con due maestri i quali continovo stettono amio salario essepe ... che alfine mi trovaii avanzato ditta opera circa 15 lire ...* e forse allora fu che il Duca gli fece dono (a' 26 d'Aprile del 1498) d'una Vigna di 16 pertiche (0,105 Ettari) situata fuori porta Vercellina. Contuttociò il Colosso, non venne mai gittato, se pure ne fu compiuto il modello.

Un Anonimo raccoglitore di notizie relative alla Pittura, Scultura e Architettura, assai bene informato, e quasi contemporaneo (Bibli. Naz. Di Firenze, Mss. CL. XVII. ANON.), così parla di quest'opera del Vinci: *Et in Milano similmente fece un cavallo di smisurata grandezza suuj il duca Francesco Sforza cosa bellissima, per gittarlo in bronzo, ma universalmente fu giudicato essere impossibile, et maximo perché si diceua uolerlo gittare di uno pezzo, la quale opera non hebbe perfectione.*

Colla caduta dello Sforza entrate in Milano le soldatesche di Luigi XII, prima nel'ottobre del 1499, poi di nuovo nell'Aprile del 1500, non solo il Colosso fu lasciato *uituperosamente roinare*, come dice Mons. Saba da Castiglione, ma com'egli stesso soggiugne: *ricordo (et non senza dolore si dispiacere il dico) una*

così nobile et ingegnosa opera fatta bersaglio à balestrieri guasconi. Non è quindi da meravigliare se nel 1501 Ercole I° da Ferrara scriveva che: *ogni die se v'è guastando, perché non se ne ha cura*, e forse il Cardinale Giorgio d'Amboise che allora reggeva la Lombardia non volle darlo a quel Principe che glielo avea fatto chiedere, per essere del tutto guasto, o ridotto a tal punto da non potersi mostrare senza vergogna.

Antiquarie

10.2. Nell'atrio della Sagrestia di S^a Maria sopra Minerva in Roma, si vede nel muro verso il giardino alla destra di chi osserva, un monumento sepolcrale semplice ma elegante negli ornamenti, che in una nicchia emisferica presenta un busto d'uomo scolpito in marmo bianco, ed ha sotto la seguente iscrizione:

D. O. M.

ANDREAE BREGNO EX OSTEN AGRI COMENS

STATUARIO CELEBERRIMO COGNOMENTO

POLYCLETO QUI PRIMUS CELANDI ARTEM

ABOLITAM AD EXEMPLAR MAIOR IN USUM

EXERCITATIONEMQ REVOCAVIT

VIX AN LXXXV M V D VI

BARTHOLOMEUS BOLLIS REGESTI PONT

MAGISTER EXEC ET CATHERINA UXOR

POS MDVI.

Non è impossibile che questo Andrea Bregno de Osteno, borgo situato sulla sponda di quel braccio del lago di Lugano che appartiene alla provincia di Como, sia appunto il *policreta* o Policleto dei *Prospettivo*; poiché se il Bregno morì d'85 anni a Roma e vi ebbe sepoltura nel 1506, poteva esservi ne 1499 o nel 1500. Quindi il *Prospettivo* suggeriva a Leonardo di venire «*dov'è Policleto*» per potervi conoscere gli antichi.

11. 3. 12. I due *Colossi*, attribuiti a *Prassitele* e a *Fidia*, sono quelli del Quirinale, de' quali parlano tutti gli scrittori, e che, tratti dalle rovine delle Terme di Costantino, furono fatti collocare da Sisto V nel luogo dove stanno attualmente, e disporre come ora si veggono per ordine di PioVI.

Chi poi volesse conoscere la strana fola medievale dei due *filosofi* Prassitele e Fidia, che a tempi di Tiberio venuti a Roma ottennero da lui di farsi rappresentare ignudi presso due cavalli in compenso d'aver indovinato ciò che

l'imperatore di nottetempo avea detto nella sua camera, legga le *Mirabilia Romae*, edite da Gustavo Parthey (Berolini 1869 in 12° pag; 34-86).

13. Il *Mastro Andrea* del quale parla qui il *Prospettivo* potrebbe essere l'Andrea da Roma ricordato nella Cronaca rimata di Giovanni Santi padre di Raffaello, scritta vere. il 1490 e conservata fra i Codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana sotto il numero 1305. Eccone i versi:

..... il chiaro fonte
d'umanità e innata gentilezza
che alla pittura e alla scultura è un ponte,
Sopra del qual si passa cum destrezza,
dico Andrea da Verrocchio, e *Andrea da Roma*
sì gran compositore e cum bellezza.

Quanto al *corpo nudo senza braccia e collo* del quale mai non fu visto migliore in pietra, si potrebbe crederlo il meraviglioso *Torso* del Belvedere, se a questo non mancassero anche le gambe. E ben roro che quel chiamarlo *corpo* e non *uomo* o *figura* lascia intendere che appunto non avesse le gambe, ma presentasse soltanto i tronchi delle coscie, il ventre, il petto e le spalle, cioè quello che volgarmente i suole dir il *Corpo*.

14. Del *Cappello genovese* non ho trovato alcun cenno, nè dell'Apollò da lui posseduto, a meno che non si trattasse di quel bellissimo Apollò scoperto a Porto d'Anzio sulla fine del secolo XV e acquistato poi da Giuliano della Rovere, il quale, divenuto Papa Giulio II, lo fece collocare nel Belvedere dei Palazzo Vaticano dove tuttora si trova.

15. Messer Valerio *de la Valle* avea nel cortile della sua casa in via della Valle «due satiri erti con piè di capre, con corna in testa: sono senza braccia: et hanno sul capo un cofinoo pieno di frutti di bellezza ogn'un di loro: o pure di uue, che siano», come li describe Ulisse Aldrovandi (Lucio Mauro. *Le Antichità etc.* – Venezia 1562 – pag. 216). Questi Satiri i quali, scavati presso il Campo de' fiori diedero il nome di *Satrio* a quel luogo, vennero poi restaurati e stanno adesso in due nicchie ai lati della statua di Martorio nel cortile del Museo Capitolino.

16. Il *Doma al Cardinal* di Siena, cioè la casa che si era fatta edificare, e nella quale abitava Francesco Todeschini Piccolomini da Siena cardinale di S. Eustachio, che poi divenne Papa il 22 Settembre del 1503 assumendo il nome di Pio III, e morì il 17 Ottobre dello stesso anno, era collocata fra la via Pontificia e il teatro di Pompeo o Campo de' Fiori. In questa casa il Piccolomini avea raccolto varie cose antiche, e fra le altre quel gruppo delle tre Grazie che, portato a Siena, stette lungamente nella Sagrestia del Duomo, e solo in questi ultimi tempi venne deposto nel Museo della Città.

17. *Mariano Stalla* o Staglia appartenne a una famiglia nobile di Roma del Rione di S. Eustachio, e un diaro di Roma racconta sotto la data degli 8 di giugno 1484 che: «Vittorio de Jaani de Victorio ammazzò Mariano Stalla, ch'era Capo-rione di S. Eustachio», forse il Mariano Stalla del *Prospettivo*.

19. I *Maffei*, famiglia d'origine Veronese avean le loro case nel Rione Pigna, vicino all'Arco della Ciambella.

21. Le case dei *Branca* erano nel Rione Arenula, o Regola, dove è ancora la piazza del loro nome.

22. Tre Rioni di Roma avevano case dei *Freapani*, Fricapani, o Frangipani, cioè i rioni di Trastevere della Pigna e di Trevi.

23. La famiglia *Caffarelli* figura nel XV° secolo fra le notevoli del Rione S. Eustachio.

24. I *Ciampolini* erano del Rione Regola.

28. *Casa San Giorgio*. Era allora così chiamata la Cancelleria, fatta edificare da Raffaele Riario. Cardinale di S. Giorgio, su disegno del Bramante.

29. Aveano case i *Massimi* nei due Rioni di Parione e di S. Eustachio, ma l'Aldovrandi che parla delle statue di M. Angelo de' Massimi presso Campo di Fiore, e, di quelle di Luca de' Massimi presso a' la Valle, non fa motto della Testuggine.

30. *L'Orto in treglio* era nelle vicinanze della fontana dell'Acqua Vergine, luogo che prima di Trivio, e Trevi s'era chiamato «lo Tregglio» come riferisce il Martinelli (p. 109).

31. *G. Battista Savelli* fatto Cardinale da Stato IV col titolo di S. Niccolò, aveva il suo palazzo nel Teatro di Marcello sulla piazza Montanara.

32. *Messer Mario Millino* abitava in Agone, dove sussiste ancora il nome della Torre del Millini.

33. *Giulio Porcaro* avei casa presso alla Minerva, dove oggi è l'albergo dello stesso nome. L'Aldravandi pure dice che «il muro del cortile (*nella casa di M. Giulio Porcaro*) è ornato di molti e varii epitaffij antichi», (pag. 244). Poi nella casa di M. Metello Varo Porcari indica «un'altra Pila, antica con le forze d'Ercole col Leone, bella» (pag. 248).

35. I *Santa Croce* avevano allora, come ora, le loro case nel Rione Regola.

36. Il *Templum pace* del *Prospettivo* è la Basilica di Massenzio o di Costantino che per lunghissimo tempo fu creduta il Tempio della Pace edificato da Vespasiano. Per intendere poi il verso; *Natale è quel che gittollo a pianura*, convien ricorrere alla leggenda popolare così ricordata dal Fulvio (*Delle antichità di Roma*: Vinezia 154 – car. 191): «Dicesi volgarmente che ogni anno la notte di Natale, miracolosamente rovina qualche particella del detto tempio, e che nella notte nella quale nacque Nostro Signore, rovinò la maggior parte di quello, il che per modo alcuno non è da credere, per essere tale opinione al tutto vana». – E sarebbe bastato a dimostrarla vana il riflettere che se il tempio della Pace fu edificato da Vespasiano, che regnò dal 69 al 79 dopo Cristo, non potè rovinare la notte di Natale, cioè 70 anni almeno prima d'essere costruito. Peggio poi s'adatterebbe la leggenda alla Basilica di Costantino sorta nel IV° secolo dell'era nostra.

38. *Templo maggiore* stà qui per *Palazzo maggiore*, che era il Palazzo Imperiale sul colle Palatino, il quale in giro dovea ben essere più di un miglio

Romano, cioè oltre a 1500 metri. A' tempi del *Prospettivo* rimanevano ancora grandiosi avanzi del Palazzo Imperiale, che, per dar luogo ai loro *Orti*, i Farnese atterrarono alcuni anni dopo. Anacleto II, tra il 1130 e il 1134 in una sua lettera citata dal Preller, parlando dei limiti del Colle Capitolino dice «Via publica, quae ducit sub Capitolium et exinde descendit acque in *templum maius* ...» Nell'età di mezzo ogni edificio antico grandioso chiamavasi tempio, e tempio fu detto persino il Colosseo. (Vedi anche, N. 42).

40. Del *Culiseo* o Colosseo che fu l'Anfiteatro Flavio, era già molta la rovina alla fine del secolo IV, avendone Pio II e il Cardinale Riario tratto materiali pel Palazzo di S. Marco e per quello della Cancelleria, dopo che i Frangipane e altri baroni se ne erano lungamente valse come d'una fortezza.

41. 1. *Arco di Trase* fu detto antichissimamente l'Arco di Costantino, e secondo l'Anonimo Magliabechiano «dicitur de trasi, quia in transitu viae est». Il Poggio nella Sylloge lo chiama *Traxo*, e *Trasi* e de *Trase* si trova scritto in moltissimi libri del secolo XVI. Forse codesto nome fu da principio *Arcus Thracii*, o *Arcus de Thrace*, per rammentare che l'Imperatore Costantino portò la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli nella Tracia, e si corruppe in seguito trasformandosi in Arco de Trase o di Trasi. – I Gentili davano a Costantino il soprannome di *Tracala*, probabilmente per lo stesso motivo (Suaresio, Ant. M. *Disputatio de Tracala*). – Tra le famiglie cospicue del Rione Campitelli nel Secolo XV si trova pure notata una famiglia de' *Trasi*, la quale aveva forse tratto il nome dall'Arco.

41. 2. Questo verso è oscurissimo, pure volendo trovargli un senso, potrebbe significare essere necessario che il Pittore (il *Prospettivo*) faccia sorgere un Istoriografo, il quale racconti le gesta e le glorie di Costantino, a cui è dedicato l'Arco di Trase.

42. 1. *Botte di termine* assai distante dall'arco di Trase, (a 1600 metri almeno). Era un grande serbatoio d'acqua delle Terme Diocleziane, distrutto solo pochi anni fa nell'edificare la Stazione della Ferrovia. L'Albertini (car. 39 recto) dice: «ultra Thermas Diocletianas versus orientem non longe eo loco qui vulgo: *Butte di Thermi*, dicitur»; e Lucio Fauno (car. 113 verso)» alcuni luoghi sotterranei, come cisterne, che il volgo chiama la *Botte di Termini* – Però il *Prospettivo* sembra comprendere sotto questo nome tutti gli avanzi delle Terme costruite al principio del IV secolo da Diocleziano, e, come fece per le rovine del Palazzo Imperiale, li battezza col nome di *famoso templo*.

43. 1. La torre detta delle *Milizie* fu fatta edificare verso il 1210 da Pandolfo di Suburra, Senatore di Roma, nel posto dove era un' antica stazione de' soldati di Trajano, onde fu detta *turris militum*, ed è quella su cui la leggenda popolare vuol che Nerone assistesse all'incendio di Roma nell'anno 64° dell'era cristiana! Raffaello, in una lettera, che, attribuita prima a Baldassarre Castiglioni, ora vien data a lui, così parla di questa torre: (gli huomini di quel tempo ... in piccioli «quadretti riducendo li marmi, con essi muravano, dividendo con quella mistura le parete, come hor si vede nella torre, che si chiama delle Militie». (Passavant - Rephael d'Urbain trad. par. M. P. Lacroix. – T. I, p. 513). Non sò poi

se un terzo della torre stia sotto terra, nè se il resto minacci ruina, come sembrano voler significare le parole del *Prospettivo*, quantunque l'aver durato finora non favorisca molto siffatta opinione.

44. La *Ritonda* o il Pantheon fu fatto edificare da Marco Vipsanio Agrippa genero d'Augusto l'anno 27 avanti l'era volgare (726 di Roma), e la sua costruzione durò 3 anni.

45. 1. Forse qui *cerchiato* sta per *circolare*, tale essendo appunto la pianta del Pantheon, e il *fatto di doppio arco* allude probabilmente agli archi fatti nel muro di mattoni, per rafforzarlo.

2. Al *centro del diametro* del tempio, nella sua volta è *uno spiracolo*, il quale dà luce e aria all'edificio.

3. L'altezza del Pantheon dal pavimento della cella al labro superiore dello *spiracolo* è di 45,5 metri, e tanta pare che fosse la portata di un arco a' tempi del *Prospettivo*, vale a dire che un arco dava presso a poco alla freccia lanciata verticalmente una velocità iniziale di 29,9 metri al secondo.

46. Che cosa intenda qui lo Scrittore per *Saturno che ombra st'abitacolo* non è facile capire, se pure non alluda al rivestimento in piombo (Saturno degli Alchimisti) della cupola. Sarebbe però assai strano che alla fine del Secolo XV si fosse pensato a difender dai fulmini un edificio coprendolo di piombo, se tale è il significato del secondo verso di questa terzina. – Il terzo verso poi allude a Giove *ultore* al quale il Pantheon era stato consacrato.

47. 1. Fuori dal Pantheon si vedevano ai tempi del *Prospettivo* vani oggetti antichi e fra gli altri: Una gran *toma* (tomba), in porfido, tenuta pel sarcofago d'Agrippa, che poi fu trasportata nella Cappella Corsini in S. Giovanni Laterano e diventò il sepolcro di Clemente XII.

2. Due leoni di granito nero brecciato scoperti nel 1443 nelle vicinanze del Pantheon, messi più tardi da Sisto V alla fontana Termini, con altri due tolti a S. Giovanni Laterano. I due primi vennero poi deposti nel Museo Vaticano, dove trovansi ancora nella IX^a Camera della Collezione Egizianai Essi erano stati dedicati al re Achori, o Nectanebo dell'ultima dinastia dei Faraoni.

48. 1. Questa *guglia* è l'Obelisco Vaticano, allora in parte sotterrato accanto alla chiesa di S. Pietro. Collocato da Cajo Caligola nell'anno 41 sulla Spina del Circo di Nerone, le macerie accumulategli attorno l'aveano preservato da ogni offesa, così che Sisto V nel Settembre del 1586 potè farlo trasportare intero da Domenico Fontana in mezzo alla piazza di S. Pietro.

2. Le *trenta braccia e più*, 24^m,911 che di tanto sporgeva da terra la guglia avendo solo al di sotto 0^m,447 della *faretra* (come la chiama il *Prospettivo*) o del *raggio* (come lo dice il Mercati).

49. 1. Però oltre ai 0^m,447 dell'Obelisco, rimanevano ancora sotterra 8^m,602 della base cioè in tutto 9^m,049 che sono i 0,267 circa dell'altezza totale, quindi assai meno di quanto credeva il *Prospettivo* allora che scriveva; che; «altrettanto dicono sotto terra».

2. Sulla cima della guglia era una gran palla di bronzo dorato sormontata da una punta, e la leggenda popolare diceva che in quella palla fossero chiuse le

ceneri di Cesare «ubi splendide cinis eius (*Cesaris*) in suo sarcofago, id est aureo malo requiescit; ut sicut eo vivente totus mundus ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem seculi subicietur». Così lo Scrittore delle *Mirabilie Romae* (Edit. Parthey - pag. 15) il quale soggiunge anco i versi scritti su quella palla:

Cesar tantus eras quantus et orbis
Sed nunc in modico clauderis antro.

E Fazio degli Uberti nel II canto del suo *Dittamondo* così ne parla:

Vedi là il pome ove il cener fu miso
Di colui che già fè tremare il mondo
Più che altro mai, secondo il mio avviso.

Sgraziatamente per la leggenda, quando il Fontana, trapiantò l'Obelisco, ne levò la palla per mettere in sua vece i Monti del Papa e la Croce ed ecco in qual modo esso racconta la cosa:

«Avanti che la Guglia fosse imbragata alcuni giorni, prima fu leuata la palla, che vi stava in cima per ornamento, et perché molti pensauano, che (sendo la Guglia dedicata a Cesare) in essa fossero le ceneri di lui; considerata da me con gran diligentia, e vidi lei essere gettata tutta d'un pezzo senza commissura alcuna, che stando questo, non vi si poteva mettere dentro cosa alcuna; è ben vero ch'in molti luoghi è stata forata dall'archibuiate, che vi sono state tirate da soldati, quando la Città di Roma fu presa, per i quali fori era entrata alquanto di poluere spinta da venti, il che fu mostrato da me a molti.» ...

Dunque non ceneri di Cesare, non versi in lode di lui, e oggi nemmeno si sa che cosa sia avvenuto di quella povera palla, a cui la mano d'un architetto strappò l'aureola leggendaria. – Chi sa che non sia una delle due che si veggono nel Museo dei *Conservatori*, e forse quella a sinistra, ammaccata evidentemente in più luoghi da colpi di moschetto.

50. Il Diario del Burkhard sotto la data «1495, 9 jannarii» porta:

«His diebus, si recte memini, sexta hujus si racte memini, post prandium. III.^{mus} D.^{us} N.^r per deambulatorium, sive corridorium de palatio suo apud S. Petrum ivit, seu portatus est ad Castrum S. Angeli, ubi pro majori sua securitate commentai est.

Il re *tramontano* era Carlo VIII° di Francia, che sotto colore di muover guerra al Turco, veniva alla conquista del reame di Napoli, di cui Alessandro VI aveva dato l'investitura ad Alfonso d'Aragona. Carlo partito di Grenoble il 2 di Settembre del 1494, entrò in Piemonte il giorno dopo. A' 17 di Novembre fu a Firenze, a' 2 di Dicembre a Siena, il 10 a Viterbo, a dì 31 di Dicembre giunse in Roma verso le 7 pomenidiane e andò ad alloggiare nel palazzo di S. Marco. – Le violenze che le truppe di Re Carlo commettevano in Roma obbligarono Papa Alessandro a rifugiarsi in Castel S. Angelo, di dove uscì soltanto a dì 16 di Gennaio 1495,

quando il Re si fu risolto a inchinarlo, e tre giorni dopo a baciargli la mano ed il piede. Carlo partì il 28 Gennaio per Napoli.

53. La gran *Meta* di cui parla il *Prospettivo* era una specie di piramide, conosciuta a quei tempi sotto il nome di Sepolcro di Romolo, ora si ritiene che fosse invece la tomba di Scipione Emiliano (figliuolo di Paolo Emilio) il quale 146 anni innanzi l'Era volgare prese e distrusse Cartagine. – Dicesi che questa *Meta* sorgesse presso al luogo dove è ora il fonte battesimale di S. Maria Traspontina. Essa era certamente fra Castel S. Angelo e S. Pietro, così che Alessandro VI, il 24 Dicembre 1499, nell'aprir la via di Borgo Nuovo, che allora fu detta Alessandrina, la fece abbattere interamente, affinché non ingombrasse la strada e più ancora, perché lasciasse libera la difesa del Vaticano. Si pretende che la piramide rappresentata sul primo bassorilievo a destra nella parte inferiore della gran porta in bronzo di S. Pietro, opera di Antonio Filarete fiorentino (1445), sia appunto la *Meta di Remolo* che sotto Eugenio IV serbava ancora qualche traccia della sua antica splendidezza. – Nel libro di Hartmann Schedel, intitolato: *De temporibus mundi* ed anche: *De hystoriis etatum mundi* stampato a Nürnberg nel 1493 alle carte LVII verso, e LVIII recto è rappresentata Roma in prospettiva, e tra Castel S. Angelo e S. Pietro vi si scorge fra le case del Borgo una piramide ancora in piedi, col nome accanto di *Meta Romuli*, ma che non rassomiglia punto a quella del Filarete. Però ai giorni dello Schedel, come a quelli d'Eugenio IV era rimasto quasi soltanto il nucleo di quella *Meta*, Donno I° (678-679) avendola spogliata de' marmi preziosi, per lastrarne l'Atrio o Cortile della antica Basilica di S. Pietro.

54. La *pigna d'ottone coperta d'oro* potrebbe essere quella che serbasi attualmente nel giardino Vaticano, e che era stata per moltissimo tempo coi Pavoni e i Delfini di bronzo in mezzo al Cortile

Che si apriva dinanzi alla vecchia Chiesa di S. Pietro. Lo stesso *Prospettivo* ne parla (55. -2 -3). Nelle *Mirabilia Romae* si legge: «In paradiso sancti Petri est cantarum quod fecit Simachus papa columpnis porphireticis ornatum, quae tabulis marmoreis cum griphonibus conexae, pretioso coelo aereo coopertae, cum floribus et delfinis aereis et deauratis aquas fundentibus. In medio cantari est pina aerea, quae fuit copertorium cum sinino (*signo*) aereo si deurato super statuum Cibeles matria deorum, in foramine pantheon etc.».

Secondo la *Polistoria* manoscritta (Sec. XIV) di Giovanni Cavallini dei Cerroni (Urlichs *Codex* etc. pag. 145) un fulmine avrebbe staccato la *Pigna* dorata dalla cima del Pantheon, trasportandola a circa 250 metri, presso la Chiesa di S. Stefano (detto del Cacco, dalla vicinanza della statua d'un Anubi o Cinocefalo Egizio, avanzo dell'antico Iseo o Serapeo, la quale ora si conserva nel Museo Vaticano) onde quella regione si chiamò poi della *Pigna*.

L'Anonimo Magliabechiano (Urlichs *Codex* pag. 162) dice che la *Pigna* del Pantheon fu strappata da un vento turbinoso che la portò a S. Stefano, dopo la morte di Foca (610). Esso attribuisce a Innocenzo II il collocamento della *Pigna* a S. Pietro.

Taluni dicono invece che la *Pigna* fosse primitivamente sul Mausoleo di Adriano anziché sul Pantheon. A ogni modo, anche seguendo questa tradizione non si verrebbe a spiegare ciò che vien detto nelle terzine 54, 55 e 56 delle *Antiquarie*. Forse il *Prospettivo* pensava nello scriverle al *Tiburinum*, *Labirintum* o *Terebintum Neronis* che le *Mirabilia* dicono «*tantae altitudinis quantum Castellum Adriani.*», e del quale non si sa neppure esattamente il nome.

58. Il *Gran Ronzone di Costantino* che Sisto IV aveva fatto erigere sopra un piedestallo davanti a S. Giovanni Laterano, dicesi che fosse anticamente presso l'arco di Settimio Severo, di dove Clemente III nel 1187 l'aveva fatto condurre presso la basilica Costantiniana. Gli eruditi dell'evo medio, ripudiando il nome di Costantino attribuito al Cavaliere, ritenevano invece che quella statua equestre rappresentasse certo villano il quale al tempo dei Consoli e dei Senatori (?) aveva liberato Roma da un Re potentissimo d'Oriente, che l'assedava dalla parte del Laterano. Le *Mirabilia* raccontano questa novellina, la quale mantenuta dal popolo, fece forse dire al *Prospettivo* che il cavallo di Costantino, portava *quel grande che uccise Asdrubello*. – Nel 1530 Paolo III Io fece trasportare sulla piazza del Campidoglio e collocare sopra una base fattagli da Michelangiolo con un pezzo di fregio dell'architrave delle Terme di Tito. Nel secolo XVI il Villano uccisor d'Asdrubello, e il Costantino delle pie tradizioni si erano già trasformati in: *Marco Aurelio*, nome che tuttora si dà a quella statua.

60. 1. 2. Si deve leggere forse: *Hanno i Conservatori un che è, di rame, Colui che spense Caco rapinando*, poiché si tratta della statua di Ercole in bronzo dorato che ai giorni di Sisto IV fu Scavata tra S.^a Maria in Cosmedin e S.^a Anastasia, dov'era anticamente l'Ara massima d'Ercole. E ancora nel palazzo dei Conservatori.

61. Probabilmente quei frammenti d'una statua colossale di marmo che stanno ora nel cortile del palazzo dei Conservatori e che erano stati trovati presso la Basilica di Costantino. Il Serlio pure nel libro III della sua architettura, parlando di quei frammenti scrive: ivi è un piede, che «l'unghia del dito grosso è tanto grande ch'io vi son seduto sopra comodamente». L'unghia del pollice ha 16 centimetri di lunghezza e altrettanti almeno di larghezza. – Quella del mignolo ha da 7 a 8 centimetri nei due sensi. – Tutto il pollice è lungo un mezzo metro.

62. *Marzo della spina* è una elegante statua in bronzo che rappresenta uno Stadiodromo, il quale si strappa una spina dal piede destro. È nella sala dei bronzi accanto all'Ercole.

63. 2. Ulisse Aldrovandi nel suo opuscolo sulle statue antiche di Roma, aggiunto alle *Antichità* di Lucio Mauro (Venezia – Ziletti 1562 in 8°) così descrive questa *Zingara* (pag. 274). «Vi è anco un'altra statua di bronzo uestita in piè con una mano sporta in fuori, la chiamano uolgarmente la Zingara, per quello habito, che tiene: e sta posta sopra una base triangolare: E bella statua, et un'altra a questa simile si uede in casa di Mons. Archinto, presso a S. Agostino». Ne parla anche il Gamucci. Ora non si sa dove sia, se pure non si voglia vederla nel Camillo Capitolino.

64. Le *scale della gran giustizia* saranno state presso a poco dov'è ora la salita di Campidoglio, perché nella età di mezzo le esecuzioni capitali aveano luogo sulla rupe Tarpea o, come dicevasi allora, sul Monte Caprino. Il *torso* o frammento di gruppo di un cavallo divorato da un leone, sulla fine del secolo XV era nella piazza di Campidoglio, presso il Museo Capitolino, dove ancora lo rappresenta il Gamucci. L'avevano scoperto nell'Almone, fuori porta S. Paolo, ma così mutilato che al cavallo il collo, la testa e le gambe. Tra le figure delle statue antiche pubblicate nel XVI secolo da G Battista Cavalleri, si vede nella tavola 79 in che state stato fosse quel gruppo. Si pretende che lo restaurasse Michelangelo. Ora sta sotto il portico del fondo nel cortile dei Conservatori.

65. Pare che si tratti della testa colossale in marmo di Domiziano posta ora nel cortile dei Conservatori; che anticamente stava sulla piazza Capitolina, ma il *busciata nel ventre*, o *internamente cava*, sembra indicar piuttosto una Testa in bronzo, che fosse allora non lontana dal gruppo del Cavallo e del Leone (Vedi la nota 67).

66. 1. La *palla* e la *mano* di bronzo si veggono ancora nelle sala dove sono l'Ercole in bronzo o lo Stadiodromo. Però la palla venne da gran tempo separata dalla mano, e stette a lungo sulla colonna milliararia della via Appia che vedesi tuttavia sulla balaustrata di Campidoglio, presso il palazzo Caffarelli. Delle due palle che sono nella sala dei bronzi credo che sia quella a diritta di chi guarda la finestra.

2. 3. Si allude a un Padre Eterno, posto nella conca del Coro nel Duomo di Milano. Esso fu modellato nel 1416 da Jacopino da Tradate ed eseguito in rame da Beltramino da Rò.

67. Queste terzina in cui si paragone un *col pien de come* a un lavoro di Lionardo non si capisce bene a che cosa alluda, non sapendosi quali anticaglie fossero raccolte nel Palazzo dei Conservatori alla fine del secolo XV. La testa colossale in bronzo, detta di Commodo, che sta ora sotto il portico in fondo al cortile, potrebbe forse corrispondere alle parole del *Prospettivo*, essendo tutta a ricciolini o *come*, ma essa è una testa intera e non un *collo*. A meno che non si debba leggere: *Distante a lui un co' l'è pien di come*, ponendo *co' per capo* alla Lombarda. – Se però questa testa di Commodo non è quella indicata dal *Prospettivo*, potrebbe essa corrispondere invece a quella di Cesare o di Ottaviano menzionata nella terzina 65, essendo essa come la vien detto: *bucata nel ventre*.

71. L'origine del monte *Testaceo* o *Testaccio* è molto incerta. Il *Prospettivo* l'attribuisce all'accumulamento dei frantumi di quei vasi nei quali venivano portati a Roma i tributi. Altri, ed l'opinione più accreditata, lo ritengono formato dai rottami delle figuline che i vasai stabiliti nelle vicinanze deponevano a piè dell'Aventino, essendo loro vietato di gittarle nel Tevere.

72. La gran *toma* (tomba) di Remul, o Remo è la piramide di Cajo Cestio il quale fu ai tempi di Agrippa, uno dei Settemviri Epuloni o apparecchiatori de'banchetti sacri. Essa ha 36^m,641 di altezza, e la sua base quadrata ha per lato 29^m,045. Ai tempi del *Prospettivo* l'ingresso della cella funeraria era sotterrato, il terreno circostante alla piramide soverchiandone quasi di 5 metri la base La

larghezza del monumento doveva quindi parere allora di 30 braccia mercantili (da 0^m,848 l'uno) o poco più, come è detto nella 73^a terzina. Le due terzine seguenti sono una strana accozzaglia di parole, in parte fatte a capriccio, per mostra di una scienza che l'autore non possedeva. Sulla Piramide di C. Cestio non si veggono nè figure geometriche, nè lettere di varie lingue, come vorrebbe far credere il *Prospettivo*, ma soltanto due iscrizioni latine che spiegano l'oggetto del monumento. – Nel medio evo a questa Piramide si era dato il nome di *Sepolcro di Remo*, e il Petrarca così pure la chiama in una sua lettera a Giovanni Colonna (Epist. fami. VI), di che a ragione lo rimprovera il Poggio (Poggii Bracciolini Fiorentini *Historici: de varietate Fortunae libri quatuor*): «... miror, integro adhuc epigrammate, doctissimum virum Franciscum Petrarcham in quadam sua e epistola scribere, id esse sepulchrum Remi; credo, secutam vulgi opinionem, non magni fuisse epigramma perquirere fruticetis contectum, in quo legando, qui postmodum secuti sunt, minore cum doctrina majorcem diligentiam praebuerunt».

76. Sotto il portico dell'antichissima Chiesa di S. Sabba sull'Aventino si conservano «alcuni e archi o sepolcri (così il Piazza nel suo *Eorterologio*, a pag. 371) che stimansi essere di Vespasiano e Tito Imperatori, per quanto si può scorgere dalle antiche iscrizioni».

Fioravante Martinelli poi nella: *Roma ex Ethnica sacra* (pag. 296) riferisce i seguenti versi, come quelli che si dicevano scolpiti altre volte sul sepolcro dei due Imperatori a S. Sabba:

Conditur hîc tumulo Titus cum Vespasiano
Patre felici, sed eminent prospera Titi
Urbem Hierusalem pressit, dominique rebelles,
Utque aper in Sylva crudelis solus in hostes
Expurgat vineam Sabaoth spernendo laborem,
Reddidit et populo pro factis congrua nequam.

I quali versi non son tali di certo da provare che il monumento su cui si leggessero scritti, fosse del tempo di Vespasiano e di Tito.

77. Dicono gli scrittori di antichità sacre, che dove oggi trovasi S. Maria Nova, accadesse per opera diabolica il famoso volo di Simone Mago nell'anno 64 o 65, assistendovi Nerone, siccome amatissimo di negromanzia. Aggiungono poi che S. Pietro impetrasse da Dio la punizione del Mago, il quale abbandonato da' suoi diavoli, precipitò e si ruppe le gambe, secondo alcuni, secondo altri rimase morto, e per la tradizione leggendaria fu divorato da un Dragone infermale! – Nel muro di fondo del braccio destro della croce di S. Maria Nova (ora S. Francesca Romana) stanno infissi e protetti da inferriate, due pezzi di porfido scavati e fessi, che si dicono così improntati dalle ginocchia di S. Pietro mentre stava implorando la confusione del Mago.

78. L'*Erario*, o tempio di Saturno si riteneva che fosse nel luogo dove è ora la chiesa di S. Adriano. Altri lo pongono dove è oggi il palazzo Senatorio.

80. Il *templo a' medici sacrato* è l'antico tempio di Romolo e Remo che Felice IV, nel 526 consacrò ai Santi Cosma e Damiano, e che Urbano VIII ridusse nella forma presente. – il Martinelli racconta che a' suoi giorni vennero tolti i muri di travertino del tempio di Romolo e Remo per edificarne la Chiesa di S. Ignazio (1626).

82. L'*Adriana* sta per la *Trajana*, colonna dedicata a Trajano nell'anno 112, per le vittorie da lui riportate sui Daci. Essa è alta colla base e col capitello 29^m,156. L'*Antonina* eretta in onor di Marco Aurelio Antonjno per le sue vittorie sui Marcomanni nel 177, è alta colla base e col capitello 23^m,672. Se però nella misura dell'altezza si computano anche il piedestallo e lo zoccolo, allora la colonna Antonina supera la Trajana di 1^m,936, e di 5^m,660 se si aggiungono all'Antonina 3^m,724 dell'antico piedestallo colla porta d'ingresso, sepolti sotto il piano attuale della piazza. Così la *piccinina*, o la meno elevata viene a essere la Trajana la quale è veramente, come dice il *Prospettivo* meglio dell'altra.

83. 2. La colonna Antonina fu danneggiata da vari incendi, e colpita più volte dal *trono* cioè dal fulmine.

84. Da questa terzina a tutta la 95 si parla di un grandioso monumento, ma non s'intende facilmente a quale edificio voglia alludere lo scrittore. Alcune frasi indurrebbero a credere che si trattasse della *Domus Aurea* di Nerone.

96. La *Casa*, se non l'*Accademia di Virgilio* si ritiene che potesse essere presso gli orti di Mecenate, vale a dire dalle parti dove ò ora la stazione di Termini. Alla fine del secolo XV quella regioni di Roma era tutta a orti e a vigne. – Forse chiamando l'Esquilino *il più bel di Roma* l'autore delle *Antiquarie* pensava alla *Mirabilia* nelle quali è scritto: «Exquilinus, qui supre alios dicitur», e infatti, secondo lo Schouw, questo colle ha 65 metri circa d'altezza sul livello del mare, ed è il più alto dei colli di Roma.

97. Le *Sette Scole* del *Prospettivo* sono probabilmente il Serbatojo d'acque conosciuto sotto il nome di *Sette-Sale*, posto sull'*alto* dell'Esquilino vicino alle terme di Tito. Gli scrittori Medievali hanno stranamente confuso tra loro gli edifici designati sotto i nomi di Septizonium, Septem solium, Septem solia, Sedes solis, Septodium; non è quindi improbabile che, del *Settizonio* di Severo, situato a piè del Palatino presso S. Gregorio e fatto demolire da Sisto V nel secolo XVI, e delle *Sette-Sale* di Tito o di Trajano, l'immaginazione del *Prospettivo* abbia composto un solo edificio che non ha riscontro fra quelli dell'antica Roma di cui ci è giunta memoria. Però anche Francesco Albertini parla di un Settizonio dedicato ai sette pianeti, e l'Anonimo Magliabechiano (Urlichs, – Codex etc. – pag. 167) dice «Ad septem solia fuit sedes omnium septem scientiarum et posito quod aliqui velint dicere templum Selis fuisse vel domum Severi Afri: sed derivatio sua est septem oarium scilicet septem omnium scientiarum domus: et sic creditur et affirmatur per diaconum Aquilegiensem».

106. Il tempio d'Antonio Pio e di Faustina sua moglie (ann. 161) trasformato in chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

107. L'arco di Tito sulla via Sacra a piè del Palatino, eretto sotto Domiziano. Era molto più bello, ma più piccolo di quello di Trasi o di Costantino.

108. Secondo alcuni scrittori, il lago o fa voragine di Curzio sarebbe stata dove è ora la Chiesa di S. Maria Liberatrice a piè del Palatino. Secondo altri esse era nel Foro, poco lontano dal posto che occupa attualmente la colonna di Foca.

109. L'arco di Settimo Severo eretto circa l'anno 205.

110. Simulacro colossale di un fiume, che da tempo assai remoto ebbe il nome di *Marforio*, forse perché trovato vicino al Foro di Marte o di Augusto. Giacque per molti secoli davanti al Carcere Mamertino, presso la casa sulla cui porta si legge ancora un'iscrizione che lo ricorda. – Sisto V verso la fine del XVI secolo, lo fece portare nel cortile del Museo Capitolino, dove Giacomo della Porta lo restaurò a ornamento d'una fontana. – I poeti satirici di Roma avendone fatto l'interlocutore di Pasquino, associarono indissolubilmente i pseudonimi di queste due statue. – Non si sa veramente che cosa rappresenti *Marforio*, il quale in diversi tempi fu creduta, l'Oceano, il fiume Reno, la Nera, il Danubio, il Tevere, Vertunno, Giove Panario!!!

111. *Mastro Pasquille* o *Pasquino* frammento d'un gruppo di Menelao in atto di sostenere e di difendere il corpo di Patroclo, fu scavato verso la fine del secolo XV dinanzi al palazzo degli Orsini (Palazzo Braschi), e servì per qualche tempo da ponte a chi passava per quella regione mal selciata. – Al principio del XVI secolo però stava ritto vicino alla bottega d'un Sartore di nome Pasquino, il quale si spassava a dir male di tutto e di tutti. Antonio Tibaldeo racconta che, morto il Sarto, si cominciò ad attaccar satire sulla statua di Menelao, tanto che il pubblico principiò a chiamare quel simulacro col nome del morto, quasi ne avesse ereditato lo spirito, e con quel nome si continua a chiamare anche adesso. Nel 1501 il Cardinale Oliviero Caraffa lo fece collocare su un piedestallo, e da allora in poi Pasquino ebbe la sua festa ogni anno il dì di S. Marco (25 d'Aprile). Le *Pasquinate* o composizioni satiriche nelle quali si fanno parlar *Pasquino* e *Marforio* sono divenute famose. Il *Prospettivo* descrive il gruppo di Menelao e di Patroclo, come fosse quello d'Ercole in atto d'uccidere Gerione, perché toccò a Pasquino come a *Marforio* di mutar nome a ogni tratto, finché Ennio Quirino Visconti non gli ebbe dato quello che porta tuttora.

112. La tomba in bronzo di Sisto IV della Rovere, da Savona, fu fatta da Antonio di Jacopo del Pollajolo, per ordine del Cardinale Giuliano della Rovere nipote del Pontefice, divenuto poi Pontefice anch'esso col nome di Giulio II. Nel 1493 questo bei monumento fu collocato nella Basilica Vaticana d'allora, in una Cappella, dedicata alla Vergine e ai Santi Francesco e Antonio da Padova, dalla parte opposta a quella occupata dalla Cappella del SS. Sacramento, in cui si trova attualmente.

116. Il *Prospettivo* per la misura del verso ha mutato Pollajolo in Polli.

117. *I due gran dei dicati al fiume* che erano allora a monte Cavallo sulla via de' Cornelli, vicino ai Colossi detti di Fidia e di Prassitele, son quelle due statue di fiumi le quali ora stanno ai lati della fontana che sgorga in Campidoglio a piè del Palazzo Senatorio. Esse ornarono da principio il tempio di Serapide sul Quirinale, e rappresentavano l'una il Nilo, l'altra il Tigri. La prima conserva

tuttavia la Sfinge simbolica sulla quale si appoggia; dicono che sotto il gomito dell'altra fosse una tigre, che nel secolo XVI venne trasformata in una informe Lupa coi due gemelli, per mutare il Tigri in un Tevere. Fu Sisto V che li fece trasportare e mettere dove ancora si trovano. Le *Antiquarie* parlano di un Cocodrillo, ma di esso non si vede più traccia, se pure il *Prospettivo* non diede il nome del Cocodrillo alla Tigre.

120. Non veramente a Porta S. Lorenzo, ma all'Arco di Gallieno, prossimo ad essa, erano appese le chiavi della porta Salsicchia di Viterbo, conquistate dai Romani verso il 1225. Il testo dice *capre* in luogo di chiavi, e le nomina di Tivoli perché molti infatti le credevano di questa città, e non di Viterbo.

121. I così detti *Trofei di Mario*, che ora stanno sulla balaustrata del Campidoglio, vi furono fatti collocare da Sisto V nel 1585. Essi ornavano prima la grande fontana (o Ninfeo che dir si voglia) dell'acqua Giulia sull'Esquilino, là dove la via di S. Eusebio si triforca nelle vie di S. Bibiana, di Porta Maggiore e di S. Croce. È poco probabile che fossero veramente i trofei di Mario, se questi furono distrutti da Silla, e se l'edificio che li sosteneva è, come sembra, del tempo di Settimio Severo. Però talunii ritengono che il nome di *Cimbrio*, dato a quel luogo nell'età di mezzo, favorisca l'opinione di chi crede che i veri Trofei di Mario stessero anticamente in quei dintorni. – L'Uggeri suppone che fossero primitivamente eretti a onor di Trajano dinanzi alla Basilica Ulpia.

123. 2. *Forme*; si designavano con questo nome gli *Acquedotti*.

3. *Capo bove*, nome che nei tempi di mezzo venne dato al Sepolcro di Cecilia Metella, a motivo dei *Bucranj*, o *cranj di Bue* che, riuniti da festoni ne formano il fregio. Capobove fu per lungo tempo una fortezza dei Caetani.

3. *Antignano*. Le Terme che Antonino Caracalla fece costruire verso l'anno 212 vennero detta Antoniane per corruzione popolare: *Antignano*. Il Gamucci scrive infatti nel suo libro *delle Antichità di Roma* (ed. 1565 pag. 90) «né tempi nostri in quel luogo chiamino i vulgari Antignano invece d'Antoniano». E Lucio Mauro (ed. 1562 pag. 5) «Presso la chiesa di S. Balbina furono le magnifiche Therme di Antonino Caracalla: se ne ueggono hoggi gran rouine, et in uece di Autoniane, ui si dice Antignano».

125. Da questa Terzina fino a tutta la 129 il *Prospettivo* discorre delle *spelonche* o *grotte*, come allora soleansi chiamare gli avanzi di stanze, di corridoi di celle ecc. sterrati in tutto o in parte, e frequentati dai pittori per vedervi e copiarne i fregi, gli ornati e le pitture, che l'azione dell'aria, della luce, del calore e degli uomini non aveva ancora cancellati. Più celebri delle altre furono le *Grotte* scoperte verso il 1493 sotto le Terme Trajane, o di Tito. Esse non eran altro se non che la parte superiore a volta di alcuni luoghi della *Casa Aurea* di *Nerone* dove conveniva entrar carponi, le macerie e la terra ingombrando ancora tutta la parte inferiore di quelle stanze. L'Armenino nei *Veri precetti della Pittura* parlando di Giovanni da Udine così scrive: «avendo egli inteso che si cavava vicino a S. Pietro in Vincola fra le ruine del palazzo di Tito per trovar statue, vi e andò e scoperse alcune stanze così dipinte con gran meraviglia di ognuno, le quali erano ... piene di compartimenti di stucchi sottili e di pitture, con sì diverse bizzarrie e

in copia tanta, e così bene intese, che tutta Roma vi concorse ... se ne scopersero di molte in simili luoghi, i quali non più camere sono, ma grotte e caverne sotto i monti, e sotto le vigne di Roma; laonde e *Grottesche* si sono perciò chiamate le chimere, avendo preso il nome dal luogo dove ritrovate si sono». – Però se è vero quanto asserisce il Nibby (*Roma nell'anno* 1838. P. II antica, pag. 811) d'aver letto cioè un'iscrizione graffita sulle pareti d'una di quelle camere, dalla quale si rileva che le *Grotte* erano già aperte nel 1493, non avrebbe potuto scoprirle Giovanni da Udine, che era nato a' 15 d'Ottobre del 1487. Il Pssavant nel suo *Raphael d'Urbini* (T. I pag. 220) dice che le *Grotte* erano «praticables en partie depuis 1506.» ma questa data non è appoggiata ad alcun documento.

130. L'anonimo Magliabechiano (Urlichs. Codex. pag. 163) così scrive: «Sub Capitulo a latere Sancti Adriani fuit templum asili, vel exilium primum factum in urbe per Romulum, ubi nunc dicitur in zeccha vechia, ubi Julius Caesar mortuus fuit: quod per tempora ante mortem Caesaris vocatum fuit aula senatorum, propter magnum ejus pulchritudinem; et quia erat in introitu Capitolii, senatores ibi reduceantur». Le *Mirabilia* invece (p. 18) dicono: «item in Tarpejo templum Asyli, ubi interfectus fuit Julius Caesar a Senatu». Ora si ammette che la *Curia Pompeja* nella quale fu trafitto Cesare, a' 15 di Marzo dell'anno 44 avanti l'eca volgare, fosse vicina al luogo occupato dal Palazzo Righetti, fra il Campo di fiori e la via de' Giupponari, dov'era pure il Teatro di Pompeo.

131. Di queste *ninfe di marmo che uccidono un toro* erano frequenti le immagini in Roma, da che vi si era introdotto il Culto di Mithra l'anno 67 avanti Cristo. Però non era una Ninfa, sì bene un giovane col berretto frigio quello che rappresentava Mithra in quei gruppi. Dove poi stesse quella indicata dal *Prospettivo* e da lui consacrata «al degno Cesare Romano» non sarebbe facile determinare, se pure non la si ritenesse presso S. Adriano coll'Anonimo, o sul Tarpeo collo scrittore delle *Mirabilia*. Però il primo verso della Terzina seguente sembra piuttosto dimostrare che il *Prospettivo* ammettesse l'uccisione di Cesare essere avvenuta presso S. Adriano, poiché la Chiesa d'Aracoeli è ben più sopra S. Adriano, che non sopra la rupe Tarpea. – Il Felini nel suo libro delle *cose meravigliose dell'alma città di Roma* (ed. 1625, pag. 341) parla di un bassorilievo rappresentante l'Agricoltura, il quale non è altro invece se non un sacrificio Mithriaco, e che si trovava a' suoi tempi nel muro del Palazzo S. Marco, mentre un altro era al Palazzo del Cardinal Cesi a S. Pietro, ed altri si vedevano altrove. «Ma (soggiunge lo scrittore) perchè si v'è mutando, non si dicono i «luoghi ove sia».

132. La pia leggenda che fa risalire ad Ottaviano l'origine dalla chiesa d'Aracoeli è raccontata nelle *Mirabilia*, e riprodotta da tutti quegli scrittori medievali che s'ispirarono alle tradizioni del popolo. La Tiburtina del *Prospettivo* è la Sibilla di questo nome, che la leggenda narra essere stata consultata da Ottaviano quando i Senatori vollero proclamarlo Dio. Nella quale circostanza, mentre la Sibilla stava predicando all'Imperatore la venuta di Cristo, s'aprì il cielo fra un nembo di luce vi apparve una bellissima vergine che teneva nelle braccia un

fanciullo, e fu udita una voce che diceva «questa Vergine concepirà il Salvatore del Mondo» Dopo diche Ottaviano rifiutò l'Apoteosi dicendo:

«Cum sta mortalis, dominum ma dicere nolo»

